



ARCHEOTUSCIA

news

Etruschi, Egizi, Falisci e la storia che riaffiora

Num. 25/2024 anno XIX periodico di informazione archeologica e culturale gratuito.



Roberto Oriolesi, Roberto Quarantotti, Felice Fiorentini, Emanuela Musotto, Giuseppe Moscatelli,
Giacomo Mazzuoli, Mario Sanna, Luciano Proietti, Sandra Caprio.



In questo numero:



Presentazione

a cura del presidente Luciano Proietti 3

I rapporti tra antico Egitto e mondo etrusco della Tuscia

Roberto Oriolesi 5

Uno scarabeo egizio a Tuscania

Roberto Quarantotti 8

Si va a Cerveteri!

Felice Fiorentini 9

Venti di Antico oriente a Chiusi

Emanuela Musotto e Felice Fiorentini 15

Etruschi e Falisci, amici per sempre

Giuseppe Moscatelli e Giacomo Mazzuoli 19

Il giudizio di Paride sullo specchio bronzeo rinvenuto nella tomba GDS05 di Sferracavallo presso Norchia

Mario Sanna e Luciano Proietti 25

La ceramica romana: un campionamento dall'area dell'anfiteatro di Ferento

Emanuela Musotto 29

Fregi dorici inediti a Sipicciano

Sandra Caprio 34

Archeocruciverba: Conosci Archeotuscia?

Eugenio Mandolillo 41



L'Associazione Archeotuscia ODV

è stata costituita nel 2005 ed ha sede a Viterbo in Piazza dei Caduti presso la Chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani - 1° piano.

Il Consiglio Direttivo vigente è attualmente composto da: Luciano Proietti Presidente, Raffaele Donno Vicepresidente, Eugenio Mandolillo Segretario, Simonetta Pacini Tesoriere e i Consiglieri Francesca Ceci, Enzo Trifolelli, Giuseppe Rescifina, Giampietro Santibacci, Giovanna Ottavianelli, Agnese Ferruzzi.

In copertina: Vaso Boccoris da Tarquinia (foto di Luciano Proietti).



Direttore Responsabile:

Giovanni Faperdue Aut.Trib. di Viterbo n.11 del 19/11/2009

Redazione:

Felice Fiorentini e Luciano Proietti.
Le collaborazioni sono da considerarsi a titolo gratuito. Gli articoli contenuti nella rivista sono tutelati dalle leggi vigenti sul diritto d'autore; eventuali esigenze possono essere soddisfatte contattando la redazione: archeotuscia@gmail.com
© Tutti i diritti sono riservati.



Per le immagini si ringrazia:

Sandra Caprio, Felice Fiorentini, Giacomo Mazzuoli, Giuseppe Moscatelli, Emanuela Musotto, Roberto Oriolesi, Luciano Proietti, Roberto Quarantotti, Mario Sanna, Riccardo Santarelli.

Contatti:

archeotuscia@gmail.com
www.archeotuscia.com
Luciano Proietti 339 2716872



Grafica & Stampa

Tipografia Grazini e Mecarini
Via dei Sindacati, 13 - Viterbo
T. 0761.360050



del presidente Luciano Proietti

Care lettrici e cari lettori, anche quest'anno sta volgendo al termine e quindi è tempo di fare i bilanci delle nostre attività che come sempre non hanno conosciuto pause. In questo diciannovesimo anno dalla nostra costituzione, fitto è stato il calendario sia degli appuntamenti culturali, come conferenze e presentazione di libri, che delle escursioni e visite guidate alla scoperta delle bellezze storico-archeologiche del nostro territorio. Non sono però mancati eventi importanti, come l'organizzazione il 9 maggio scorso, insieme all'Associazione "Salviamo Norchia", del convegno sull'istituzione dei parchi naturalistici e archeologici di Norchia, Castel d'Asso e Grotta Porcina, tenutosi nei locali del Centro Culturale della Fondazione Carivit di Valle Faul e che ha visto la partecipazione di autorità politiche, civili, militari ed esperti del settore, oltre alla presenza di un numeroso pubblico. Durante i vari interventi dei relatori, si è sottolineata l'importanza della creazione di questi parchi in quanto detti siti, molto conosciuti in Italia che all'estero, versano da molti anni in uno stato di completo abbandono e quindi più che necessaria e urgente è una loro rivalorizzazione a livello turistico ed economico. Nell'ambito della stagione estiva, nel corso della kermesse "Estate Teatrale a Ferento", abbiamo proposto la presentazione del romanzo ambientato a Ferento dal titolo "Amore e Coraggio" di Chiara Guidarini e Catia Santoni e un bello spettacolo musicale che ha visto la partecipazione del gruppo dei Tarantuscia con un repertorio di canzoni popolari romanesche e napoletane ed infine a conclusione per la prima volta, la proiezione cinematografica del film storico "The Eagle - L'Aquila"; tutti eventi che hanno riscosso un notevole successo.

Nei mesi di agosto e settembre, Archeotuscia ha partecipato nuovamente con i propri volontari alle campagne di scavo a Bisenzio con la sezione di Capodimonte, insieme all'archeologo dott. Andrea Babbi dell'Università Leiza Mainz/CNR-ISPC Rome e alla Civita di Tarquinia con l'archeologa Giulia Barranta dell'Università di Macerata, insieme al Prof. Attilio Mastrocinque dell'Università di Verona. In particolare, gli scavi di Bisenzio hanno riportato alla luce in località Bucacce, alcune sepolture del VII-VI sec. a.C. del tipo a cassone con il ritrovamento di di-

versi corredi funerari e di un sarcofago con uno scheletro quasi intatto. Negli scavi alla Civita di Tarquinia sono venute alla luce altre strutture murarie e pavimentali riferibili sempre all'area del foro della città romana con notevoli e articolate opere idrauliche di drenaggio. Oltre alla normale programmazione relativa alle escursioni e agli incontri culturali, dai mesi di ottobre e novembre sono iniziati i corsi di Inglese e Greco antico tenuti rispettivamente dai soci Giampietro Santibacci ed Emanuela Musotto. Sempre dai primi di Ottobre, Archeotuscia sta prestando la propria collaborazione con alcuni suoi volontari, insieme al comune di Vetralla e ad altre Associazioni nel tenere aperta l'antica chiesa di S. Maria in Foro Cassio ai pellegrini-visitatori che transitano lungo la via Francigena per raggiungere Roma. Tale iniziativa si protrarrà per tutto l'anno giubilare 2025.

Altrettanto ricchi sono gli argomenti della rivista dal titolo: *Etruschi, Egizi, Falisci e la storia che riaffiora*; ampio spazio è stato dato ai contatti degli Etruschi con le altre culture del Mediterraneo, soprattutto quella egizia che molto influenzò il periodo Orientalizzante.

L'articolo di Roberto Oriolesi tratta infatti dei rapporti tra antico Egitto e il mondo etrusco della Tuscia, evidenziando un'importante osmosi culturale dall'Oriente all'Occidente nel periodo storico detto Orientalizzante, ovvero quello che va dalla seconda metà dell'VIII secolo alla metà del VII secolo a.C., grazie anche agli scambi commerciali con i Fenici, popolo di grandi navigatori che tra l'altro fondarono in questo periodo numerose colonie nell'ambito dell'area mediterranea.

Sempre sull'argomento, Roberto Quarantotti ci fornisce notizie e l'interpretazione del cartiglio di un bellissimo scarabeo egizio rinvenuto a Tuscania negli anni '80 in località Scalette in una tomba del VII sec. a.C., sottolineando l'importanza del desiderio degli Etruschi nel possedere i reperti egizi.

A seguire, la nostra redattrice Felice Fiorentini, con l'articolo sulla gita Archeotuscia, ha messo in evidenza la grandezza della metropoli antica di Cerveteri attraverso le visite guidate dalla dott.ssa Emanuela Musotto al museo e alla Necropoli della Banditaccia, dove abbiamo potuto ammirare, oltre alle famose ceramiche importate di Eufronio, anche i principeschi tumuli orientalizzanti, percependo la meravigliosa fioritura di

una civiltà raffinata ed attenta alle influenze delle altre culture del Mediterraneo.

Proprio come Chiusi, la città delle sfingi, dei canopi, delle innumerevoli decoratissime urnette cinerarie, nonché meta dell'altra gita Archeotuscia. Emanuela Musotto e Felice Fiorentini ce l'hanno fatta rivivere attraverso questo articolo che illustra anche la Tomba della Quadriga Infernale della vicina Sarteano. Fenici, Assiri, Egizi, Greci... e tante altre genti del Mediterraneo hanno contribuito alla crescita dell'Etruria.

Ma il popolo che visse quasi in simbiosi ed amicizia con gli Etruschi fu quello Falisco: Giuseppe Moscatelli e Giacomo Mazzuoli qui approfondiscono e operano una comparazione tra la civiltà falisca e quella etrusca, analizzando i vari aspetti in comune riguardo l'architettura funeraria e quella sacra, le tipologie templari e i luoghi di culto, facendo anche il confronto sulle rispettive produzioni ceramiche. Sollevano inoltre l'annoso interrogativo sulla loro collocazione territoriale che, pur essendo accertato storicamente che corrisponde all'agro di Civita Castellana e dintorni, non si spiega come mai i termini "Falisco" e "Falisci" siano oggi frequentemente riferiti alla città di Montefiascone e ai suoi abitanti.

Ma qui, a riaffiorare non sono solo i rapporti con le altre popolazioni ed infatti dalle terre della Tuscia emerge altro...

L'articolo di Mario Sanna e del sottoscritto prende spunto da uno specchio bronzeo recentemente restaurato, rinvenuto in un corredo funerario di una tomba, la GDS05, durante le campagne di scavo di Archeotuscia nella necropoli etrusca di Sferacavallo. In sostanza nello specchio vi è inciso il "Giudizio di Paride" ossia la scena mitologica che raffigura Paride, designato da Zeus nel giudicare chi fosse la più bella fra le dee dell'Olimpo, a seguito di una rivalità sorta tra Hera, Afrodite e Athena durante le nozze di Teti e Peleo. Da questo fatto trae origine poi il famigerato "pomo della discordia" che causato dalla vanità femminile, provocò la più famosa guerra avvenuta nel mondo antico, descritta da Omero nell'Iliade e che portò, dopo dieci anni di assedio alla città di Troia con numerose battaglie e atti eroici da ambo le parti, alla sua distruzione come profetizzato dal figlio di Priamo.

A seguire, nell'articolo sulla ceramica romana rinvenuta nell'area dell'anfiteatro di Ferento in occasione di una delle numerose escursioni di Archeotuscia sul territorio, Emanuela Musotto, dopo una introduzione sulla storia della città romana di Ferento dalle origini al 1172, anno della sua distruzione da parte della città di Viterbo, ed aver accennato ad una breve descrizione dell'anfiteatro romano ancora sepolto, passa ad analizzare le tipologie di frammenti ceramici affioranti sul terreno agrario nell'area circostante l'anfiteatro, procedendo ad una loro descrizione e classificazione. Dalle risultanze emerse da questo studio, la Musotto evidenzia il buon tenore di vita raggiunto dall'antica città nota anche sotto il nome di "Civitas Splendidissima".

Sandra Caprio nel suo articolo sui fregi dorici rinvenuti negli anni nell'agro di Sipicciano, frazione del comune di Graffignano, compie un'ampia e dettagliata descrizione di reperti di epoca romana, appartenenti probabilmente a monumenti di carattere funerario e che costituiscono testimonianze importanti che pongono l'antica Sipicciano, oggi ridotto ad un piccolo borgo quasi sconosciuto, come centro di alta frequentazione anche dal punto di vista commerciale, con popoli diversi, subendone l'influenza socio-culturale, ivi comprese le tecniche costruttive adattate all'architettura romano-italica.

A finire, anche questa volta Eugenio Mandolillo ha elaborato un simpatico quiz enigmistico personalizzato per la nostra Associazione con quesiti di carattere archeologico.

A conclusione di questa mia presentazione, vorrei ringraziare come di consueto tutti coloro che a vario titolo, hanno consentito la pubblicazione di quest'ultimo numero della rivista che rappresenta ormai una realtà consolidata di Archeotuscia sul nostro territorio.



I rapporti tra antico Egitto e mondo etrusco della Tuscia



Roberto Oriolesi

Il grande fenomeno dell'espansione da parte dei Fenici ebbe luogo nel XII secolo a.C.: furono i primi navigatori e commercianti in tutto il Mediterraneo. Ciò comportò conseguentemente la fondazione di importanti insediamenti coloniali, come nel nord della Tunisia, la Sicilia occidentale, la Sardegna occidentale, le coste tirreniche, l'isola d'Elba fino all'isola di Pithecusa, (Capri), la penisola iberica, le coste del Marocco settentrionale e del Portogallo meridionale. Di conseguenza nacquero i primi rapporti commerciali tra l'Egitto e gli Etruschi. Notizie al riguardo provengono da Diodoro Siculo, che indica specificatamente che nell'estremo Mediterraneo occidentale e centrale vi era la ricchezza di metalli importanti come l'argento, il rame, lo stagno nella penisola iberica e il ferro nell'isola d'Elba, nonché dell'oro che veniva trovato in parte in Africa settentrionale. Tutto ciò comportò la nascita e lo sviluppo di un florido commercio tra il mondo egizio e quello etrusco. Diventano così i maggiori commercianti e navigatori, fondando innumerevoli colonie commerciali. Da specificare che i Fenici furono solo ed esclusivamente commercianti, non invasori.

La navigazione si svolgeva lungo le coste, soprattutto nelle ore diurne e guardando a vista le coste; cercavano via via punti di sosta e di approdo per navigare tranquillamente. Erano molto attenti alla ricerca di promontori, isolette e soprattutto luoghi più agevoli per sbarcare e proteggersi da venti, utilizzando i punti meno esposti. Cercavano le acque basse per l'approdo delle loro navi da trasporto, anche nelle lagune.

I Fenici preferivano il sistema di pre colonizzazione, cioè di frequentazione dei mari e delle coste senza intento di conquista, ma ai soli fini di commercio. Successivamente iniziano le prime colonizzazioni che vanno fino al VII secolo a.C.

La colonizzazione fenicia è più antica rispetto a quella greca nel Mediterraneo. Da parte dei Fenici comporta un'importante osmosi culturale dall'Oriente all'Occidente ed in particolare con il mondo etrusco nel periodo

che va dalla fase finale del Villanoviano recente all'Orientalizzante medio, in termini cronologici assoluti, tra la seconda metà dell'VIII secolo e intorno alla metà del VII secolo a.C., periodo storico chiamato Orientalizzante.

Tutto ciò comportò in questo periodo storico lo scambio commerciale con l'Egitto dall'Etruria e viceversa, proprio attraverso i navigatori commercianti fenici, che funsero da mezzo di connessione per entrambi. I materiali e le relative tecnologie, che venivano veicolate fra l'Egitto e l'Etruria, si possono osservare in vari musei della Tuscia (fig. 1, 2, 3, 5, 7, 8). In particolare si possono citare alcuni reperti trovati nelle tombe

della necropoli di Monterozzi di Tarquinia, come le uova di struzzo (fig. 4), di un canopo di alabastro

con il nome del faraone Psammetico I (663-609 a.C.) ad oggi irrimediabilmente, unguentari di varie forme, arballo in alabastro, pissidi col coperchio, ampole lenticolari,

vasetti plastici a forma di scimmia seduta o di donna inginocchiata, boccette a testa femminile, cofanetti lignei fabbricati con la tecnica faience, il tutto con



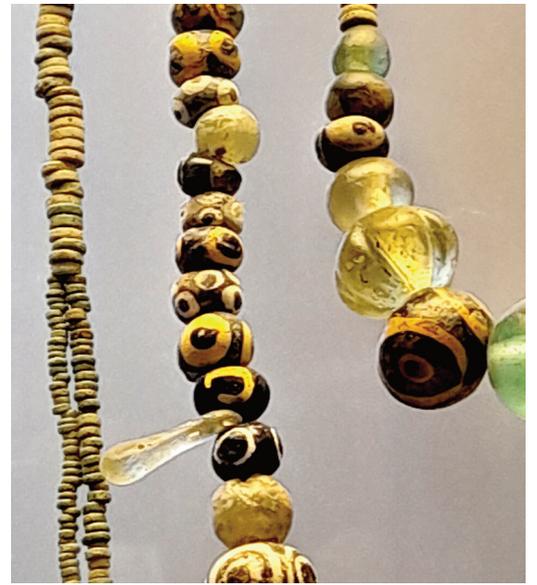
Fig. 1 - Presso il museo dell'Abbadia a Vulci sono conservati due anelli con incastonato uno scarabeo. Questo proviene dalla tomba dello scarabeo d'oro di Vulci, risalente all'VIII a.C., di steatite e cristallo di rocca.

Fig. 2 - Vaso Bocchoris, (definizione in latino), dove si evidenzia un cartiglio con il nome del faraone Egizio BKRNF (BAKENEF) vissuto tra il 720-712 a.C., XXIV dinastia, è stato il faraone più sfortunato, perché morì bruciato vivo dagli invasori nubiani. Il vaso è una situla in faience egizia si tratta di materiale vetroso composto da silice, ossido di calcio, colore originale blu aggiungendo rame e cobalto, usato già dal periodo predinastico (3150 a.C.). Fu trovato a Tarquinia nel XIX secolo, e attualmente è conservato nel museo di Tarquinia.





Fig. 7 - Reperti orientalizzanti.



Figg. 5-6 - Presso il museo di Tarquinia, sono conservate, tra le altre, due collane. La prima con vaghi vitrei policromi e pezzi di corniola è di provenienza fenicia. La seconda con vaghi e amuleti raffiguranti divinità come Peh - pateco e occhi di Horo, Nefertum, occhi Ugiat e del cuore Ib, è invece di origine egizia.



Fig. 3 - Collana in pasta vitrea dalla tomba di Bocchoris. Tarquinia Museo Archeologico Nazionale.



Fig. 8 - Presso il museo dell'Abbadia a Vulci sono conservati due anelli con incastornato uno scarabeo. Questo ha la montatura in oro ed in cristallo di rocca.

datazione tra la fine del VII secolo a.C. e i primi decenni del VI secolo a.C.

Nel precisare ancora di più le relazioni tra Egizi ed Etruschi, c'è da accennare ad una questione tuttora aperta che riguarderebbe il primo evento storico datato all'anno 1000 a.C. e cioè l'invasione dei Popoli del Mare prima in Egitto e poi nel Medio Oriente ed in particolare nel levantino: Israele, Libano, Turchia, Siria. Di tale fenomeno storico parlano alcune iscrizioni e geroglifici risalenti al faraone Ramsete III, databili tra il 1230 e il 1170 a.C. Stando alle traduzioni geroglifiche, si parla di Lici (Lk.w), Achei (Jajws), Dardani (Drdnj.w), Danai (Dnn.w), Filistei (Plst.w), Sardi (Srdn.w), Siculi (Sqls.w) e infine figurano anche i Tirš.w, generalmente identificati con i Tirreni. Chi siano questi Tirreni è un argomento ancora aperto. Di certo abbiamo una testimonianza scritta da Eforo (Ap. Strabone, VI, 2c267), che riguarda il periodo della seconda metà dell'VIII secolo a.C., che parla di pirati etruschi che con operazioni di disturbo avevano ritardato la co-



Fig. 4 - I primi gusci di uova di struzzo di provenienza africana furono trovati nelle tombe egizie e mesopotamiche già dal III millennio a.C., nell'ambiente miceneo dal II millennio e poi successivamente nelle tombe fenicio-puniche. Giunti attraverso gli scambi commerciali tra Fenici ed Etruschi, furono trovati in diverse tombe dell'Etruria meridionale, in particolare a Tarquinia: venivano aggiunti al corredo funebre, considerati come una offerta di lusso, specialmente quelli dipinti. Fin dall'antichità, l'uovo di struzzo aveva un valore simbolico: era il simbolo dell'inizio della vita, che si rigenera continuamente, ed era quindi considerato come promessa certa di vita eterna.

lonizzazione greca nella Sicilia orientale. Di certo tale notizia si riferisce ai primordi della storia etrusca, che proietta già in questo periodo gli Etruschi sul mare e per giunta sul Mediterraneo. Ritornando agli scambi commerciali egizi etruschi, si possono descrivere altri oggetti trovati nelle tombe dell'Etruria: un bacile bronzeo con anse ornate da fiori di loto trovate in una tomba a fossa tardo villanoviana di Vulci, oppure una brocchetta fittile a palla da Tarquinia. Da evidenziare in vari contesti i primi manufatti egizi, che si distinguono per la fattura in faience o in steatite, per la presenza di iscrizioni geografiche, per lo più dedicatorie a divinità, per l'immagini che vi sono riprodotte e il relativo stile, considerando però che in molti pezzi le iscrizioni sono spesso abrase e poco leggibili. L'oggetto più frequente nello scambio commerciale tra Egizi ed Etruschi è lo scarabeo, trovato in vari centri etruschi nelle tombe, come quelle di Vulci, Bisenzio, Tarquinia, Caere, Vetralla, Faleri, sempre di datazione villanoviana recente e orientalizzante antico; di norma si riferiscono a deposizioni femminili. Tutti gli esemplari hanno un foro nel senso della lunghezza, per cui sono destinati ad essere inseriti in un filo ed essere usati come pendenti di una collana o infilati in un pendaglio ellittico di metallo. Altri scarabei in notevole quantità sono stati rinvenuti in altri contesti non etruschi, cioè al di fuori dell'Etruria: Satricum, Cuma e Vetulonia. Da notare che vi sono anche prodotti autoctoni, che replicano gli scarabei egizi, mi riferisco a quelli in ambra o corniola, con o senza segni geroglifici. Nei corredi tombali dell'Etruria, oltre agli scarabei, furono trovate statuette di divinità come Bes a Tarquinia e Falerii, oppure la divinità di Ptah sempre a Tarquinia e Falerii, le divinità di Neper-tum a Vulci, Bisenzio, Tarquinia e Falerii. Le caratteristiche di queste statuette, di dimensioni di pochi centimetri, 2 o 3 al massimo, sono attraversati da un foro in senso orizzontale per essere inserito in una collana. Questa osmosi culturale aegyptiaca verso l'Etruria è simboleggiata dal vaso di Bokhoris in greco e Bocchoris in latino (in geroglifico Bakenrenef, nome del faraone) dalla tomba omonima di Tarquinia, il quale era associato a un corredo formato da una serie di statuette della divinità Nefertem e Sachmet. I prodotti egizi aumentano: solo nella tomba Bokhoris ne furono recuperati circa 90, anche se oggi se ne conservano poco più di 40. In questi centri economici, come Vulci e Tarquinia e Caere, si producevano lana, sale, prodotti agricoli, rendendo così le famiglie tanto benestanti da essere in grado di acquistare merce esotica in cambio dei loro prodotti. Erano quindi famiglie che appartenevano a un ceto che andava affermandosi nella struttura sociale etrusca nella seconda metà dell'VIII e nei primi del VII secolo a.C., arrivando così al pieno periodo Orientalizzante.



Roberto Quarantotti

La scoperta a Tuscania di un magnifico scarabeo egizio (Fig. 1) avvenne negli anni ottanta del Novecento; allora mi fu mostrato un esemplare in “faïence” turchese rinvenuto in località Scalette (Fig. 2), precisamente in una tomba del tipo a fenditura superiore datata VII sec. a.C. Sia il proprietario dello scarabeo che il sottoscritto avevano un problema nel decifrare la parte inferiore del reperto dove vi era un cartiglio con tre ideogrammi

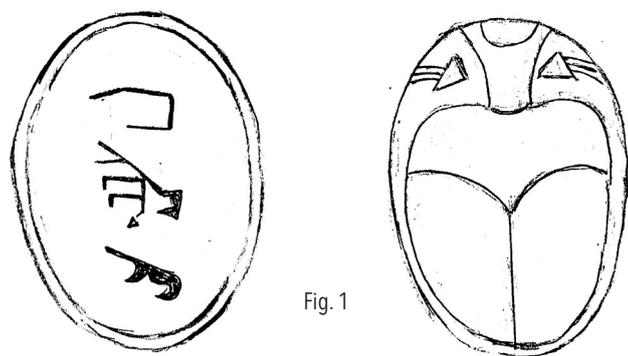


Fig. 1

egizi. Alla nostra curiosità venne in aiuto un amico di Roma che conosceva una eminente egittologa che insegnava all' Università che era disposta ad aiutarci, pur restando in anonimato. Facemmo le foto allo scarabeo in più posizioni, avendo cura di evidenziare i tre ideogrammi.

Dopo circa un mese ricevemmo da lei una risposta scritta che ci descriveva il reperto:

“Lo scarabeo egizio presenta tre ideogrammi che si possono riprodurre in questo modo:

(In lei)... ideogramma corda

(è/sia)... ideogramma civetta

(verità)... ideogramma piuma

La traduzione: La verità è (oppure sia) in lei, riferibile alla proprietaria dello scarabeo che ci teneva dunque a passare per una brava persona.

La lettura va da destra verso sinistra.

Lo scarabeo si colloca nella XVIII - XIX dinastia, quindi in cronologia assoluta nel XV sec a.C. Dovrebbe essere originale e non una imitazione fenicia; è stato trovato un reperto molto bello”.

Tra la sua comparsa e l'acquisto di una donna etrusca di Tuscania del VII sec a.C. sono trascorsi sette o otto

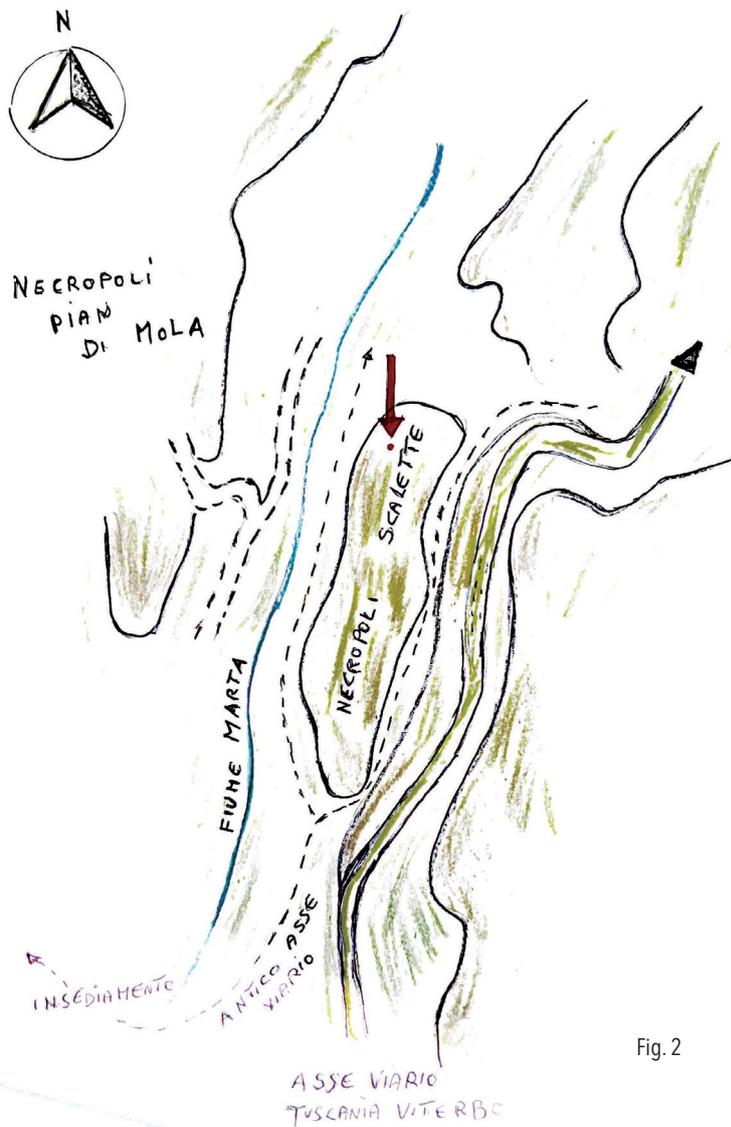


Fig. 2

secoli, non sapendo dove si trovasse in questo lungo e buio periodo. Ricompare infatti nel VII sec. a.C. nel mercato di Tuscania, allora snodo e crocevia importante delle merci che provenivano dai porti di Tarquinia e Cerveteri, prendendo la via del mercato dell'Etruria interna, a testimonianza di quanto gli Etruschi amassero possedere reperti egizi. In questo frangente lo scarabeo è stato acquistato da un personaggio femminile che lo ha voluto con sé anche dopo la morte, immedesimandosi con le parole del cartiglio. Ormai sono rimasto l'unico testimone di questo importante rinvenimento, e tra non molto anche io passerò nel regno delle ombre ma ho voluto lasciare questa testimonianza ai posteri, che come me amano l'archeologia.



Felice Fiorentini

Le gite Archeotuscia sono sempre entusiasmanti e generose, sia per quel che riguarda le meraviglie dei siti scelti per la visita, sia per le abbondanti e deliziose pietanze che ci accolgono di solito ai ristoranti selezionati! Stavolta è toccato a Cerveteri, una delle città antiche più importanti... la Caere dei Romani, ossia l'Agylla dei Greci o la Cisra degli Etruschi. Essa possedeva addirittura tre porti: Alsium (Palo), Punicum (Santa Marinella) e Pyrgi (Santa Severa). Cerchiamo di immaginare Cerveteri nel suo periodo più florido che iniziò dal VII a.C., quando diventò il principale centro commerciale marittimo dell'Etruria, importando anche merci raffinate e preziose dall'Oriente, tanto richieste dai principi Etruschi e poi finite a corredare i loro tumuli monumentali...non vediamo l'ora di ammirarli!

Nel VI sec. a.C. la città contava almeno 2.500 abitanti e la sua area superava di gran lunga quella dell'attuale centro moderno! Le sue tre necropoli furono costruite sull'altipiano della Banditaccia, sul Monte Abatone e sulla collina del Sorbo. Il declino iniziò dopo la sconfitta etrusca a Cuma nel 474 a. C. e di conseguenza si dovette iniziare a risparmiare sulla costruzione e l'arredo delle tombe. La storia è lunga, i siti visitabili sono tanti ed i reperti sparsi in tutto il mondo sono incalcolabili: Archeotuscia ha saggiamente deciso di scegliere di visitare, tra tutti, il Museo Archeologico Nazionale Cerite e la più monumentale delle necropoli, ovvero la Banditaccia (**Fig. 1 A-B-C-D**).

Le cose da spiegare sono molte ma non manca la pazienza alla nostra esperta guida Emanuela Musotto, che



Fig.1 A



Fig.1 B



Fig.1 D



Fig.1 C

Fig.1 A-B-C-D - Necropoli della Banditaccia. Foto dei tumuli, dei vari interni e di un leone esterno. E' proprio sull'onda della diffusione dei motivi orientalizzanti del VIII sec. a. C. che in Etruria va di moda l'uso dell'iconografia del leone, soprattutto a guardia delle tombe.

decide saggiamente di iniziare a fornirci informazioni già durante il viaggio, sul pullman guidato dal simpatico Fabrizio da Bassano in Teverina, così da anticiparci le nozioni più importanti e guadagnare più tempo per farci gironzolare liberamente tra le tombe della necropoli, nostra prima tappa del tour. Visto che nessuno dei partecipanti alla gita è arrivato in ritardo alla partenza, siamo già lì all'apertura del cancello del sito e ad accoglierci troviamo il gentile personale con i biglietti gratis già pronti...ma non perché siamo i primi, bensì per il fatto che è la prima domenica del mese!

Il parco di 20 ettari comprende centinaia di maestosi tumuli dell'VIII-VII sec. a.C. appartenuti a famiglie di alto rango, i cui corredi hanno restituito ricchi oggetti dove frequente è la presenza di materiali importati dal vicino Oriente, sotto forte influenza della moda egiziana. Altre tipologie sono le tombe a dado del VI sec. allineate sulle vie sepolcrali e quelle a caditoia, oltre alle più antiche di tipo a pozzo con incinerazioni in vasi biconici e a fossa per inumati.

La prima tomba notevole che troviamo già ad inizio percorso è quella dei Capitelli (Fig. 2), in un tumulo del VI sec. a.C. con un soffitto a cassettoni riprodotto quello in legno delle case etrusche e sostenuto



Fig. 2 - Tomba dei Capitelli.

da due colonne anch'esse scolpite nel tufo, impreziosite da decorativi capitelli eolici di ispirazione fenicio-cipriota. Nella parete di fondo, tre magnifiche porte con "T" dorica introducono ad altrettante camere e due finestrelle ricordano coevi ambienti domestici... per bacco, non perdiamo occasione di farci subito un selfie!!! Altra tomba che colpisce è quella della Cornice (Fig. 3 A-B-C), con due troni principeschi ai lati della



Fig. 3 A



Fig. 3 B



Fig. 3 C

Fig. 3 A-B-C - Tomba della Cornice.



Fig. 4 A

porta e quattro lettini scolpiti sotto l'originale cornice...anche qui sembra di essere in una signorile casa etrusca del VI sec. a.C.! E poi c'è tutta la sequenza delle tombe a dado, con le immancabili sedie, lettini ed ambienti invitanti (Figg. 4 A-B). Un cielo splendido accompagna la passeggiata.

Il tempo vola ma anche l'amico Alvaro... che ha deciso di esplorare proprio tutto e va rapidissimamente da un ipogeo all'altro! Il presidente Luciano invece si diletta a cercare le scritte con i caratteri etruschi... pochi li trovano ma solo lui riesce a smascherare i falsi!!! Finalmente arriviamo a vedere la tomba con gli interni più scenografici, quella dei Rilievi (Fig. 5): costruita nel IV sec. a.C. dalla agiata famiglia Matunas, è costituita da un solo ambiente e ha 13 nicchie addossate alle pareti, dove troviamo dei cuscini in pietra

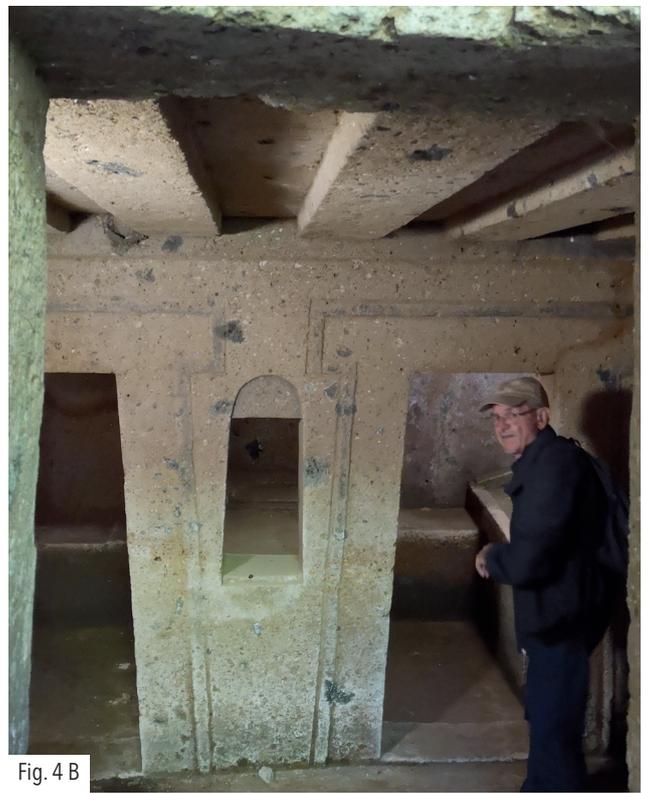


Fig. 4 B

Fig. 4 A-B - Tombe a dado.

rossi, animali domestici scolpiti ed una ricca parata di oggetti di uso quotidiano, resi a stucco e dipinti anche sui due bellissimi pilastri centrali che sorreggono il soffitto. Un vero gioiellino! Poco più in là un ipogeo



Fig. 5 Tomba dei Rilievi.



Fig. 6 A

Fig. 6 B

Fig. 6 A-B Tomba incompiuta.

coevo ma dalla costruzione interrotta: ce ne accorgiamo dai segni sulla parete di fondo, non ancora scolpita (**Fig. 6 A-B**). Fuori addirittura c'è un curioso pozzo (**Fig. 7**). L'appetito inizia a farsi sentire, è ora di pranzo.

A tavola parliamo dei numerosi eventi Archeotuscia e intanto pregustiamo tutti gli incantevoli reperti che andremo a vedere dopo nel museo! Ci alziamo quindi e ci incamminiamo lungo un'alberata che ci conduce proprio là, nella maestosa rocca duecentesca dei Ruspoli su mura etrusche che ospita il Museo Archeologico Nazionale Cerite (**Fig. 8**)! Una volta entrati, abbiamo ammirato vetrine colme di ceramica di ogni epoca: molte prodotte in Etruria ma tante altre importate dalla Grecia; per non parlare dei graziosi oggettini provenienti dai traffici nel Mediterraneo, come i monili in oro e l'avorio che era servito alle locali botteghe artigiane per costruire dadi, pedine da gioco e altro. Avorio che sottintendeva una ricerca dell'esotico, del prezioso, dell'egittizzante... e finalizzato a sottolineare una personale agiatezza che amavano ostentare gli aristocratici. Ma la testimonianza più eloquente della vivacità commerciale etrusca durante il periodo orientalizzante ce l'abbiamo avuta quando abbiamo scovato, tra gli altri reperti, innanzitutto due meravigliosi scarabei, uno in faience (materiale vetroso bluastrò con silice e ossido di calcio, con aggiunta di colore rame o cobalto ideato in Egitto) e l'altro in ambra con una lamina d'oro sopra, poi successivamente un interessante cartiglio egizio e due eleganti pendagli di collana in faience, il tutto sicuramente di importazione fenicia ed appartenente al corredo di qualche ricca aristocratica etrusca amante della moda (**Fig. 9 A-B-C-D-E**). Con la guida Emanuela, tra una spiegazione e l'altra, ci divertiamo a cercare altri manufatti egiziani oppure egittizzanti, cioè eseguiti in Egitto da maestranze straniere o fabbricati in altri paesi ad imitazioni degli originali egiziani, soprattutto Fenici. Un vero peccato che il prof. Roberto Oriolesi non sia con noi!



Fig. 7 Pozzo.



Fig. 8 Il reperto di benvenuto posto all'entrata del museo.

Al piano di sopra, ci rammarichiamo per un'altra importante assenza che è quella del maestro Roberto Bellucci da Capodimonte, creatore di vasi etruschi ed esperto di ceramica antica, perché finalmente è arrivato il momento di ammirare i due celebri vasi greci, ossia la kylix giovanile e il monumentale cratere creato una decina di anni più tardi, entrambi dipinti dal maestro Eufonio, allievo a sua volta di Psiax ma soprattutto di

Andocide... proprio lui, l'inventore dei vasi bilingue e della tecnica a figure rosse! Osserviamo infatti meravigliati i corpi vigorosi ma aggraziati, i personaggi finemente dettagliati ed espressivi... le loro ciglia, i loro panneggi, le mani, per non parlare dei piccoli particolari resi con vernice diluita più o meno densa, più o meno sfumata: che capolavori! E che accortezza quel sangue che sgorga obliquamente dalle ferite durante lo spo-



Fig. 9 A



Fig. 9 B



Fig. 9 D



Fig. 9 E

Fig. 9 A-B-C-D-E - Scarabei, amuleti, monili di moda nel periodo orientalizzante tra le signore aristocratiche.

stamento! Sia nella kylix giovanile (**Fig. 10**) che nel cratere (**Fig. 11**) troviamo ripetuta la stessa scena della morte dell'eroe Sarpedonte, figlio di Zeus e re della Licia con le pupille che si intravedono tra le semichiusure palpebre; nella kylix l'eroe caduto ha ancora la barba nera, nell'altra opera più matura la barba non c'è più perché l'arguto pittore dà ancora più tragicità alla scena



Fig. 9 C

enfaticamente la giovinezza spezzata... e per lo stesso motivo poi aggiunge alla scena anche un solenne Hermes. Non c'è nulla da fare: il vecchio Exekias nei suoi precedenti vasi a figure nere ci aveva visto lungo nel riprendere le scene di morte solo un attimo dopo oppure un attimo prima del tragico evento, mai nel momento stesso, per rendere più emo-



Fig. 12 - Interno museo con Emanuela che spiega e in bella vista un vaso con sfinge. L'immagine della sfinge misteriosa giunge in Grecia dall'Egitto nel VII sec. a. C. ed inizia ad essere riprodotta sui vasi di ogni tipo e forma, nella variante alata assira.

zionante e commovente la scena...e l'arguto Eufonio ha ben colto l'arte del maestro e l'ha applicata. Diamo un'ultima occhiata ai reperti intorno (Fig. 12) e usciamo dal museo soddisfatti, al presidente

Luciano chiediamo quando saranno le prossime gite Archeotuscia ed io personalmente invoco un bis di Pompei... speriamo che il buon Guido ci pensi!



Fig. 10 - Kylix a figure rosse di Eufonio. Il tema iconografico del mito di Sarpedonte trasportato morto dal Sonno e dalla Morte personificati, è una novità assoluta del pioniere Eufonio! E questa rappresentazione di un cadavere di un re portato di peso col braccio penzoloni da figure ricurve sotto il bel corpo scolpito, sarà infatti ripreso anche dall'arte cristiana e rinascimentale, con il corpo di Cristo avvolto dal phatos di una giovinezza spezzata.



Fig. 11 Cratere a calice con trasporto del corpo di sarpedonte - Il più famoso vaso attico a figure rosse firmato da Eufonio, dipinto tra il 515 e il 510 a.C., eccezionalmente integro ma restaurato in antico e raffigurante in maniera originale una rara iconografia omerica, già riportata nella kylix a fianco. Il Sonno e la Morte personificati, sotto ordine di padre Zeus e alla presenza di Hermes, portano via il corpo del re Licio dal campo di battaglia troiano, per evitare l'accanimento degli Achei sulle spoglie e poterlo onorare degnamente in patria. L'opera, del resto, faceva parte di un corredo funebre di una tomba in loc. Greppe S. Angelo a Cerveteri... quindi risultava appropriato il tema della morte. La raffinatezza dei particolari, la grande intensità emotiva della scena, la resa naturalistica dei corpi in movimento... addirittura il sangue obliquo delle ferite che segue il verso del trasporto, tutto ciò contribuisce al successo di quest'opera drammatica e monumentale! La forma del cratere a calice che serviva per miscelare e diluire il vino fu elaborata per primo da Exekias e divenne la tipologia prediletta da Eufonio. Dopo aver attraversato le vicissitudini del mercato clandestino, il vaso è approdato al MET per poi tornare definitivamente in Italia nel 2008. Oggi si può visitare nel Museo Nazionale archeologico di Cerveteri.

Venti di Antico Oriente a Chiusi

Emanuela Musotto e Felice Fiorentini



Archeotuscia in gita a fine novembre ha potuto visitare a Chiusi il cosiddetto Labirinto di Porsenna, il Duomo ed il Museo Etrusco, per poi spostarsi nella vicina Sarteano ed ammirare la Tomba della Quadriga Infernale con il Museo Civico. La città etrusca ed il suo territorio ha entusiasmato moltissimo i soci.

Le prime testimonianze archeologiche consistenti fanno risalire il primo insediamento nella zona all'Età del Ferro, con ricchi corredi funerari a partire dall'VIII secolo a.C.

La città etrusca di Clevsins, Clusium in latino, aveva un'importanza fondamentale, poiché collocata sull'arteria che collegava Roma all'Etruria settentrionale, seguendo il Tevere e il suo principale affluente, il Clanis, i quali rendevano il fondovalle estremamente fertile.

Le prime testimonianze scritte di Chiusi risalgono all'Ellenismo, quando, in un documento di Polibio, compare il nome della città di Chiusi in relazione alle invasioni dei Celti.

Servio indica Chiusi come una delle più antiche città etrusche, fondata da Cluso, figlio di Tirreno secondo

alcune leggende, figlio di Telemaco, figlio di Ulisse secondo altre. Il territorio della città-stato era estremamente vasto, tanto da comprendere una parte del Trasimeno (che era il confine tra le città-stato di Chiusi, Cortona e Perugia), i monti Cetona, Amiata e Arale, la Val d'Orcia nonché una parte delle odierne province di Grosseto, Perugia, Siena, Terni e Arezzo. La centralità di Chiusi era altresì caratterizzata dal fatto di collocarsi su un percorso commerciale che dall'Etruria interna si immetteva in val d'Orcia e da lì si raggiungeva facilmente il mare.

Nel VII secolo a.C. venne introdotto il rito dell'inumazione e si diffusero le tombe a camera con pilastro. Nel VI secolo a.C. divenne una delle più importanti città della dodecapoli etrusca, primeggiando tra i popoli etruschi e proprio a questo periodo risalgono i primi contatti certi con la neonata Roma, quando un'alleanza di Chiusi con Arezzo, Volterra, Vetulonia e Roselle venne in aiuto ai Latini per sconfiggere Tarquinio Prisco. Risale a questo periodo il massimo splendore della città, con la nascita di un ceto medio-alto, i cui membri



Fig. 1 - Gruppo Archeotuscia all'uscita dal Museo Etrusco di Chiusi.



Fig. 2 A



Fig. 2 B

Fig. 2 A e B - Chiusi, insieme a Vulci, è la città etrusca che ha restituito il maggior numero di sculture funerarie, come si può constatare dai notevoli reperti contenuti nel museo etrusco della città. A Chiusi, la maggior parte di queste sculture sono state realizzate in pietra fetida calcarea. Essa veniva estratta dalle cave della vicina Chianciano terme ed il nome era dovuto al cattivo odore che emanava in fase di lavorazione, con lo sprigionamento dello zolfo. Si sviluppò così nel VI sec. a.C. una grande produzione di sfingi, leoni, cippi, sculture umane, urne di varie dimensioni, ecc.

A- Maestosa sfinge funeraria ottimamente conservata, simbolo del museo di Chiusi, già Collezione P. Ottieri della Ciaia. Legata al mondo dei morti, permetteva alle anime il trapasso nell'Aldilà. Le sfingi etrusche saranno segnapoli funerari almeno fino al VI-V sec. a.C. quando cederanno il passo a cippi funerari (sferici per le donne e a cipolla per gli uomini) con le basi decorate da scene in rilievo. L'iconografia della sfinge nasce in Egitto, con corpo leonino e testa umana ma è successivamente la tipologia della sfinge alata siriana quella che si diffonde maggiormente nel bacino Mediterraneo e quindi in Etruria.

B- Busto di donna dalle lunghe trecce con braccia incrociate al petto in segno di compianto funebre.

venivano sepolti in tombe articolate, scavate nell'arenaria. Chiusi divenne inoltre un grande centro di importazione dall'Attica, che fungeva da luogo di smistamento per tutta l'Etruria interna.

Dopo la sconfitta della lega etrusca ad opera dei Romani (III a.C.) l'Etruria fu progressivamente romanizzata e la città etrusca di Chiusi continuò a reggersi con proprie leggi e ad essere amministrata da nobili famiglie etrusche, legate all'aristocrazia romana, che consentirono la costruzione d'infrastrutture romane quali la consolare Cassia (II a.C.) e porti fluviali lungo il Clanis, per l'utilità dell'emergente potenza romana.

Il Museo nazionale Etrusco di Chiusi e il Museo Civico Archeologico di Sarteano ospitano, oltre ai numerosi e pregevoli reperti etruschi locali, particolari testimonianze dei contatti tra la popolazione autoctona e quelle orientali. In particolare, si possono ammirare oggetti in avorio, la cui lavorazione rimanda agli Assiri e alla loro eredità culturale. A Sarteano, si



Fig. 3 - Gruppo Archeotuscia, con guida dott.ssa Emanuela Musotto, nella stanza dei canopi per ammirare l'esemplare proveniente da Dolciano (Chiusi). Il canopo è un'urna funeraria tipica dell'Egitto e di Chiusi (solo in minima parte sono stati ritrovati anche a Bisenzio, Saturnia e Vulci), con il coperchio a forma di testa umana e destinati in Egitto alla conservazione delle viscere mummificate, a Chiusi invece a raccogliere le ceneri del defunto. Tale antropomorfizzazione dell'urna costituisce una sorta di sviluppo dei vasi biconici villanoviani. La produzione dei canopi chiusini, ad imitazione di quelli egizi, avvenne dal VII al VI sec. a.C. ed appartenevano a donne se muniti di orecchini o seni, erano invece riferiti a uomini se avevano sembianze maschili. Molto spesso sono stati ritrovati posti su troni, poiché appartenenti ad un ceto medio alto. Questi vasi cenerari erano d'impasto, di bucchero o di bronzo.



Fig. 4 A

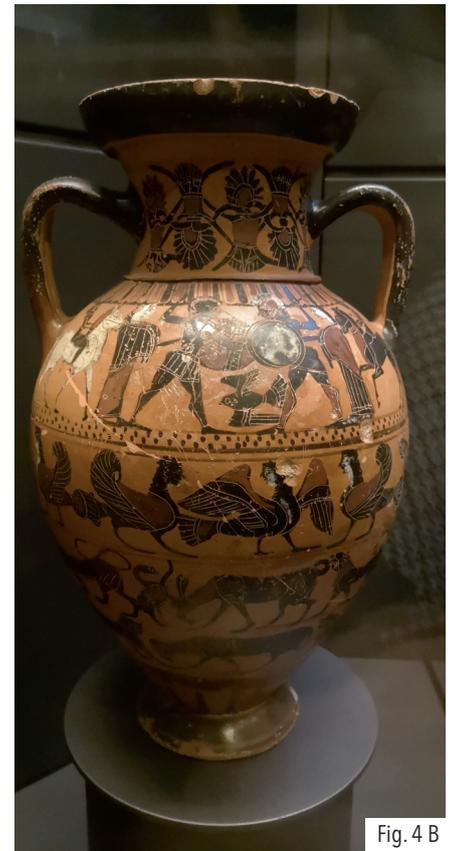


Fig. 4 B

Fig. A e B Gran parte della produzione attica dei vasi a figure nere arrivò a Chiusi tramite i commerci con la vicina Vulci e proprio qui sono stati ritrovati vasi greci tra i più belli e raffinati, come il celebre vaso François. In seguito fiorirono numerose botteghe locali ad imitazione dei modelli greci, alcune delle quali raggiunsero pregevoli livelli di produzione. Oggi qui al museo di Chiusi è possibile ammirare:

A Celebre anfora con partita a dadi tra Achille e Aiace che si giocano le armi di Ettore con dietro Atena che assiste, dipinta dal Pittore di Chiusi (520 a. C.);

B Anfora tirrena con duello tra Achille e Menmon dipinta dal celebre Pittore di Guglielmi (560-550 a.C.).



Fig. 5 - Museo Etrusco di Chiusi: ceramica argentata III sec. a.C. di produzione locale, nata per sopperire alla costosa materia prima dell'argento nelle classi meno ricche, a pregevole imitazione del prezioso materiale.



Fig. 7 - Terrecotte dal Museo Etrusco di Chiusi. La città in età ellenistica aveva una fiorente attività in questo settore artigianale. Matrice di antifissa e calco dalla Marcianella II sec. a.C.



Fig. 6 - Il prof. Roberto Oriolesi spiega la pisside in avorio con decorazione a registri.

conservano delle placchette e due zampette di leone, che dovevano far parte della decorazione di una cassetta di legno, forse un portagioie o un porta trucchi; il manico di uno specchio e vari piccoli oggetti. Notevoli sono le decorazioni a cilindretto con motivi orientali su tre vasi di bucchero, che testimoniano la notevole perizia dei decoratori, che hanno saputo creare lo stampo a cilindretto, alto non più di 2 centimetri, che ripropone raffigurazioni orientaleggianti presenti in misura più grande su alcuni cippi in pietra fetida.



Fig. 8 - Innumerevoli e graziose urnette di terracotta a stampo, anche dipinte, addobbano il museo di Chiusi. Nel II sec. a. C. infatti a Chiusi iniziò una massiccia produzione di queste urnette policrome economiche e rivolte alle classi meno ricche; sul coperchio veniva raffigurato il defunto in maniera simbolica e semplificata mentre sulla cassa erano raffigurate scene che potevano essere spesso di lotta tra i fratelli Eteocle e Polinice, oppure scene di congedo di fronte alla porta dell'Ade.

Una menzione speciale meritano i vasi canopi di Chiusi, in cui si uniscono la concezione dell'urna cineraria locale con quella egizia del vaso per conservare gli organi dopo la mummificazione del corpo. La differenza fondamentale risiede però nel fatto che in que-

sti vasi venissero poste le ceneri del defunto dopo la cremazione. Inoltre, molti volti delle teste in argilla poste al di sopra dei canopi mostrano la resa dei tratti somatici secondo i dettami orientali, visibili soprattutto negli occhi e nel sorriso.



Fig. 9 A



Fig. 9 C



Fig. 9 B

Fig. 9 A-B-C Tomba della Quadriga Infernale con il demone rosso, scoperta nel 2003 a Sarteano nella Necropoli delle Pianacce, datata al IV sec. a.C., unica nel suo genere per via di un originale, pregevole ed elaborato ciclo pittorico, probabilmente opera dei pittori delle tombe Golini chiamati dalla ricca committenza di Sarteano. Un Caronte originale, con i capelli rossi, zanna che spunta dal labbro e senza martello, ripreso da una rara iconografia orvietana su lastre fittili. Veloce e con ghigno funesto, guida un carro infernale trainato da grifoni e leoni orribili, il tutto accompagnato da una truce nuvola nera. A seguire una coppia maschile che banchetta e nella camera di fondo troviamo un serpente a tre teste con cresta e barba, più in là un ippocampo che si tuffa nel mare della morte.

Infine, ma non da ultimo, uno dei pezzi più belli è la pisside in avorio scolpita a registri con disegni di origine assira, arrivata tramite i Fenici. Questi ultimi sono stati per lungo tempo i fautori di una connessione non solo commerciale, ma anche sociale, religiosa, ideologica e tecnologica tra il bacino del Mediterraneo e i territori del Vicino Oriente. La migliore testimonianza è la presenza di piccoli contenitori di vetro, la cui lavorazione è rimasta un'esclusiva fenicia per lungo tempo.



Fig. 10 A



Fig. 10 B

Fig. 10 A e 10 B - Museo Civico di Sarteano A Tipico bucchero lavorato "a cilindretto". B Collana in oro.



Un destino curioso e un pò beffardo ha voluto che i termini “falisco” e “Falisci” siano oggi frequentemente riferiti alla città di Montefiascone e ai suoi abitanti: le espressioni “colle falisco” e “città falisca” sono infatti comuni nella pubblicistica e nel linguaggio inerente la patria dell’Est! Est!! Est!!! Non solo: la stessa etimologia del nome “Montefiascone” viene da taluni attribuita ad un improbabile “Mons Faliscorum”¹. Tutto ciò è francamente insostenibile, considerato che la civiltà falisca, quella vera, ha un suo preciso orizzonte cronologico e soprattutto una specifica e pacifica collocazione territoriale che corrisponde all’agro di Civita Castellana (Fig. 1) e a città come Nepi, Narce, Cor-



Fig. 1 - Tomba diruta a Civitacastellana.

chiano, Fabrica di Roma, Gallese, Canepina, Vignanello ma anche Orte e Sutri. Il nome stesso “Falisci” veniva infatti utilizzato dai Romani per indicare gli abitanti di Falerii, l’odierna Civita Castellana. La città, come noto, nel 241 a.C. fu conquistata e rasa al suolo dai Romani che deportarono i sopravvissuti in un sito poco distante ove fu fondata Falerii Novi. Successivamente, in età medievale, divenuta facile preda delle incursioni barbariche a causa della sua posizione aperta e pianeggiante, la città fu nuovamente abbandonata e

gli abitanti si rifugiarono nel vecchio insediamento, arroccato su un possente sperone tufaceo e quindi più sicuro e protetto, dove appunto si sviluppò l’attuale borgo di Civita Castellana.

La civiltà falisca è strettamente connessa a quella etrusca, non solo per motivi di contiguità territoriale e culturale ma anche per la vivacità dei rapporti commerciali e per l’antica e solida alleanza militare che fin dal V sec. a.C. li vide opposti al comune nemico romano. Questa particolare vicinanza ha portato a forme di assimilazione tanto che Tito Livio annovera i Falisci tra i popoli Etruschi² e, in quanto tali, abilitati a partecipare alle riunioni federali presso il Fanum Voltumnae. Se non proprio “cugini”, Etruschi e Falisci furono dunque buoni vicini e soprattutto stabilmente amici (Fig. 2). La loro lingua, a differenza di quella etrusca, è riconducibile al novero di quelle indoeuropee e prossima al latino³, seppur con evidenti influenze etrusche, a cominciare dal tipo di alfabeto. Le architetture e le ritualità funebri, nella sequenza cronologica, sono oggi assimilabili a quelle etrusche ma con vistose tipicità autoctone che le rendono inconfondibili e peculiari rispetto a quelle degli influenti vicini.

Anche per i Falisci quindi conosciamo un’età villanoviana (IX – VIII sec. a.C.) in cui veniva praticata la cremazione, con deposizione di cinerari in terracotta perlopiù biconici in tombe a pozzetto. Si conservano urne cinerarie

del tipo di alfabeto. Le architetture e le ritualità funebri, nella sequenza cronologica, sono oggi assimilabili a quelle etrusche ma con vistose tipicità autoctone che le rendono inconfondibili e peculiari rispetto a quelle degli influenti vicini. Anche per i Falisci quindi conosciamo un’età villanoviana (IX – VIII sec. a.C.) in cui veniva praticata la cremazione, con deposizione di cinerari in terracotta perlopiù biconici in tombe a pozzetto. Si conservano urne cinerarie



Fig. 2 - Iscrizione etrusca nella via cava della cannara, a Corchiano.

¹ Breccola, G., Mari M., *Montefiascone, Centro iniziative culturali*, Montefiascone 1979.

² Cristofani, M., *Popoli e culture dell’Italia preromana. I Falisci*, in “Il mondo

dell’archeologia”, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2004.

³ In Treccani.it, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, voce *Falisci*.

anche a forma di capanna, talora in bronzo. Nella successiva fase dell'inumazione, a partire dalla fine dell'VIII secolo a.C., si iniziò a scavare semplici tombe a fossa dove i defunti venivano calati in modesti sarcofagi in legno o terracotta, anche se l'incinerazione non fu mai del tutto abbandonata, come dimostrano i colombari lungo la via Amerina che, ancora nel I sec. a.C. e per tutta l'età imperiale, furono scavati probabilmente ad uso delle classi meno abbienti⁴. E' in questa seconda fase che si impose un tipo di sepoltura dai caratteri originali e alquanto caratteristici: la fossa veniva infatti trasformata in una sorta di caditoia verticale e la deposizione avveniva in un loculo sepolcrale parietale poi sigillato con tegole o tramite un muretto. Nella prima metà del VII secolo a.C. iniziano a comparire le prime tombe a camera che, a somiglianza di quelle etrusche, andarono via via caratterizzandosi per sfarzo e monumentalità, in virtù di un durevole e diffuso sviluppo economico. Le spettacolari rupi tufacee precipitanti in profonde forre scavate dall'azione millenaria di fiumi ed i fossi solcanti il territorio, cominciarono ad accogliere estese necropoli in cui spiccavano talora tombe aristocratiche. Seppur la diffusa presenza di necropoli rupestri richiama inevitabilmente la coeva esperienza etrusca, sia con riferimento al periodo arcaico che a quello ellenistico, le tombe falische a camera si distinguevano per caratteri propri, si direbbe

autoctoni, rispetto al modello etrusco e raggiunsero il loro massimo splendore tra il IV e il III sec. a.C.

Nel periodo arcaico le facciate delle tombe rupestri falische non presentavano caratteristiche particolari: gli ingressi sono semplici, a livello stradale, e immettevano direttamente nella camera funeraria. I defunti tuttavia non venivano deposti, al modo etrusco, su banchine risparmiate intorno alle pareti, in fosse ricavate nel tufo o in sarcofagi collocati all'interno delle camere funerarie, bensì in appositi loculi scavati orizzontalmente sulle pareti laterali della tomba, su file sovrapposte, dal soffitto al pavimento, in modo da ottimizzare ogni spazio disponibile. I suddetti loculi venivano chiusi con tegoloni in terracotta, i cui frammenti sono ancora comunissimi in situ, inseriti in apposite guide incise sui bordi esterni del loculo e talora, come nella Tomba degli Arati di Civita Castellana (**Fig. 3**), portavano iscritto il nome del defunto. Le camere



Fig. 3 - Tomba degli Arati, a Civitacastellana.



Tuscia Eliografica
 stampa digitale
 incisione laser
 plot service
 rilegature
 grafica



Via Vittorio Veneto, 5
 01100 - Viterbo



tusciaeliografica@gmail.com



0761 220782

⁴ Bianchini, G., *Fabrica di Roma, dai Falisci ad oggi*, Agnesotti, Viterbo 1982. Ci riferiamo naturalmente a colombari di tipo "romano" adibiti cioè al deposito delle urne cinerarie e non alle colombaie rupestri, utilizzate per

ipogee avevano perlopiù forma rettangolare o quadrangolare: in origine semplici, diventavano via via più articolate, accrescendo le dimensioni per accogliere più generazioni della medesima famiglia. In età ellenistica le tombe a facciata rupestre falische accentuavano caratterizzazione e monumentalità. L'architettura interna conservava i loculi parietali ma si imponeva una singolare pianta a forma di «U», in virtù di un grande pilastro o setto quadrangolare risparmiato e addossato alla parete di fondo. Talora il pilastro era distaccato dalla parete e avanzato in posizione centrale, tanto da consentire di poter percorrere in circolo la camera. All'esterno delle tombe più monumentali si ergeva un portico ad archi il cui tetto aggettante, risparmiato nello scavo, era sorretto da pilastri o colonne. La porta, talora incorniciata dal classico rilievo dorico a «T» o con proiecturae, immetteva in un piccolo vestibolo con sfiatatoio superiore e quindi nella camera che, in qualche caso, come nella Tomba del Capo di Corchiano (Fig. 4), presentava una



Fig. 4 - Tomba del capo, a Corchiano.

colonna centrale per sostenere il soffitto. Sul fronte del setto centrale erano scavati i loculi più importanti, si presume quelli dei proprietari, poi nelle pareti intorno tutti gli altri. Nella zona di Corchiano si costruivano tombe le cui facciate rupestri presentavano vistose similitudini con quelle a portico di Norchia e Castel d'Asso, ferme restando le peculiarità falische delle camere funerarie. Si possono osservare nelle località Madonna del Soccorso, Ponte del Ponte e, due ben conservate, in località Genitura (Fig. 5). Sono classificate come di tipo «Corchiano» e presentano un

peculiare disegno delle orecchiette della finta porta incisa a rilievo sulla facciata.

A Falerii Novi troviamo alcune tombe classificate di tipo «Falleri» che si distinguevano per il loro carattere di monumentalità: hanno il portico delimitato da grandi aperture ad arco sostenute da pilastri e la parete sulla quale si apre l'accesso decorata con bassorilievi. Tra queste la maestosa Tomba del Peccato (Fig. 6), il cui portico è purtroppo crollato per il cedimento dei pilastri che lo sostenevano. La monumentale tettoia,

peculiare disegno delle orecchiette della finta porta incisa a rilievo sulla facciata.



Fig. 5 - Tomba della genitura, a Corchiano.

divelto dalla parete rocciosa in cui era risparmiata e ripiegata su sé stessa in posizione obliqua, aveva trovato precario appoggio sulla parete in cui era scavata la camera funeraria ad «U» che si è conservata integra, formando una sorta di angusto corridoio laterale di accesso al sepolcro. Al Cavo degli Zucchi, sulla Via Amerina, anche la tomba della Regina (o del Re e della Regina, secondo altra dizione) rispecchia appieno i suddetti caratteri (**Figg. 7-8**). In località Pratoro, infine, sempre a Falerii, ricordiamo l'imponente ipogeo dei Tre Camini (**Fig. 9**) che i tombaroli violarono all'inizio degli anni settanta facendo ricorso addirittura alla dinamite. L'esplosione distrusse il portico, provocò una voragine sul soffitto della tomba e ne compromise la stabilità, con conseguenti crolli. Discendendo attraverso alcuni precari gradini nel suo monumentale interno, troviamo un vasto e ordinato reticolo di loculi che, sovrapposti in file di sei, si estendevano su tutte le pareti integre della tomba, assumendo così il sorprendente aspetto di una catacomba.

Altra tipologia sepolcrale, altra necropoli, ancora una felice contaminazione tra elementi Etruschi e Falischi in un monumento che presenta caratteri di unicità, non essendone documentati altri sul territorio: sulla parete destra della tagliata nella necropoli di Celle a Civita Castellana spicca isolata una singolare tomba con la facciata a casetta (**Fig. 10**). Il colmo del tetto spiovente, scavato a risparmio, poggia su un cospicuo tronco di *columen*, anch'esso risparmiato, che come il tetto sembra emergere dalla parete rocciosa e sotto il quale si apre l'accesso alla

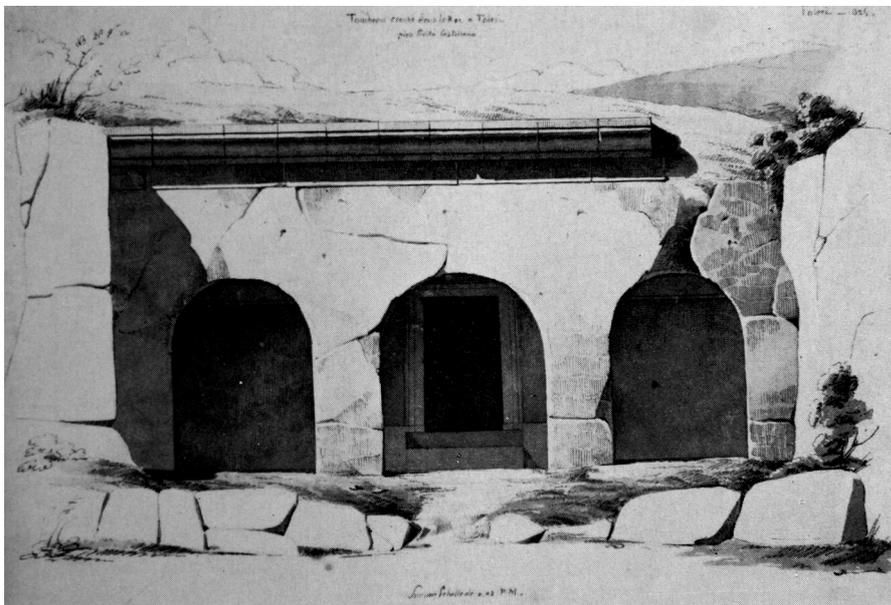


Fig. 6 - La tomba del peccato a Falerii Novi, disegno di H. Labrouste.



Fig. 7 - Facciata rupestre della tomba della regina, al Cavo degli Zucchi.



Fig. 8 - Portico tomba della regina, al Cavo degli Zucchi.

grande camera funeraria con i caratteristici loculi. Andiamo infine a scoprire un settore della necropoli pertinente alla città di Falerii Novi poco noto ma sorprendente per la bellezza e varietà delle tombe che vi si possono ammirare. Ci troviamo sul pianoro opposto al settore meridionale delle mura ciclopiche dell'antica città, da cui ci divide l'impervia forra in cui scorre il Rio Purgatorio. Sulle scoscese pendici del fosso troviamo una vasta necropoli di età falisca e romana ricca



Fig. 9 - Tomba tre camini, a Falerii Novi.

di tombe con la classica pianta ad U ed i loculi scavati sulle pareti e sul setto centrale. Una di queste presenta la peculiarità di avere il soffitto rinforzato da blocchi di tufo ben squadriati, ivi inseriti a causa di un cedimento avvenuto in corso di scavo della camera; un'altra conserva i blocchi di chiusura nella posizione originale e vi si accede da un ingresso di fortuna realizzato dai tombaroli che la violarono. In alto, sulla forra del Rio Purgatorio, incontriamo il monumento più noto del luogo, comunemente chiamato Grotta Falisca.



Fig. 10 - Tomba a casetta, necropoli di Celle.

Si tratta di un vastissimo ambiente ipogeo delle dimensioni di metri 12 x 8 con volta semicilindrica, qualificato come tomba romana dagli autori di *Forma Italiae*⁵. Sulle pareti del grande vano si sovrapponevano fino a tre file di loculi sepolcrali per inumazione. Al centro della parete di fondo è stato ricavato un piccolo vano a pianta quadrata e soffitto piano, sulle cui pareti laterali si trovano altre sepolture, sempre in forma di loculi. Questa modesta anticamera, tramite un'apertura ad arco irregolare, immetteva in una profonda ed ampia galleria le cui pareti proseguivano parallele per circa 15 metri senza però contenere sepolture ma solo lo sbocco di un cunicolo idraulico in alto a destra. L'ipotesi degli autori è che si tratti di una cisterna di epoca tarda ed in effetti tutt'oggi la parte finale della galleria risulta allagata.

Una compiuta esposizione delle similitudini fra Etruschi e Falisci esigerebbe anche la trattazione delle architetture sacre, tipologie templari e luoghi di culto; nonché il confronto delle rispettive produzioni ceramiche: sappiamo infatti che i Falisci appresero dagli Etruschi la tecnica del bucchero ma superarono i maestri nella manifattura della ceramica dipinta. Non solo: anche i Falisci, come gli Etruschi, scavarono spettacolari vie cave. A Corchiano se ne contano ben tre: la via cava di Sant'Egidio, quella della Cannara (in cui troviamo l'unica grande iscrizione etrusca di tutto il territorio falisco) e quella della Spigliara. A Falerii Novi si apre invece la suggestiva tagliata Fantibassi, con iscrizione romana. Ma tutto ciò potrà costituire oggetto di un ulteriore articolo.

⁵ Gamurrini, G.F., Cozza, A. Pasqui, A., Mengarelli, R., *Carta Archeologica*



CENTRO PER GLI STUDI CRIMINOLOGICI

L'Ente di Formazione Superiore e Continua "CSC" - Centro per gli studi Criminologici, giuridici e sociologici (per brevità "CSC") Soc. Coop. a r.l., **Istituto Culturale del Ministero della Cultura**, è accreditato dalla Regione Lazio con determina n. G10445. Il CSC è iscritto al registro delle persone giuridiche presso la Prefettura di Viterbo al n. 411/2024. È iscritto al MUR - Anagrafe Nazionale delle Ricerche del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca con n.001374_ALTR.

È autorizzato dal MUR per la formazione del personale scolastico. È accreditato quale Ente Terzo Formatore dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti. Il CSC è un Editore Scientifico.

All'interno del CSC vive la Biblioteca Internazionale *Scripta Hic Sunt* contenente oltre 25.000 volumi, tra cui pezzi rari unici al mondo.

La *Mission* del CSC è la formazione a cui si lega imprescindibilmente la ricerca.

Coerentemente con gli scopi statuari, operiamo per essere Ente di riferimento attraverso la formazione, l'orientamento, il sostegno all'inserimento lavorativo e per le trasformazioni professionali.

Nel CSC operano più Aree, suddivise in dipartimenti, la cui responsabilità scientifica e didattica è demandata ai componenti del Comitato Scientifico.

Ogni Area progetta, promuove e mette in essere attività mirate alla continua ricerca e divulgazione scientifica.



Scopri di più sul CSC e sulle nostre offerte formative visitando il nostro sito www.criminologi.com e seguendoci sui social network

Contatti

Telefono: 0761 364913
Mobile: 334 9694130
Email: segreteria_csc@criminologi.com

SCUOLA BIENNALE DI ALTA FORMAZIONE IN ARCHEOLOGIA GIUDIZIARIA® E CRIMINI CONTRO IL PATRIMONIO CULTURALE "SAG" del CSC

La **Scuola** è un percorso altamente professionalizzante unico nel suo genere in Italia e oltre i confini nazionali, oltre che essere marchio registrato.



È attiva dal 2015 e ha formato un numero significativo di esperti. È dotata di un Comitato Scientifico e di uno Statuto. La Scuola ha

stipulato **oltre 40 convenzioni** per i tirocini curriculari su tutto il territorio nazionale con: Regioni, Soprintendenze, Musei Statali, Archivi di Stato, Case d'Asta, Laboratori di diagnostica. La SAG si snoda per un **totale di 3000 ore di formazione** e 120 Crediti Formativi. Il **corpo docente** è costituito da esperti altamente qualificati e specializzati nelle materie trattate, appartenenti a prestigiose Istituzioni come il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale TPC, Guardia di Finanza, L'Università di Cambridge, Federico II di Napoli, IULM, Roma Tre, *Alma Mater Studiorum* (BO). La formazione proposta, **pratica e altamente specialistica**, La formazione proposta, transdisciplinare, pratica e altamente specialistica, si basa su principi, metodologie e tecniche che consentono, in ambito giudiziario ed extragiudiziario, di stabilire l'autenticità, la provenienza ed il valore economico dei beni culturali. Una **formazione all'avanguardia** che tiene conto dell'evoluzione legislativa in materia, che consente altresì di approfondire i risvolti civili ed amministrativi ma anche di approfondire le innovazioni tecnologiche, metodologiche e tecnico-scientifiche fondamentali per la tutela del Patrimonio Culturale ed indispensabili per il contrasto dei crimini contro lo stesso perpetrati. La SAG ha ottenuto il **riconoscimento** e il **patrocinio morale** da: Università Federico II di Napoli, Archeoares, Archeotuscia ODV e Museo Archeologico di Carife e della Baronia.

Per info: 0761364913

sag@criminologi.com - www.criminologi.com

Il giudizio di Paride sullo specchio bronzeo rinvenuto nella tomba GDS05 di Sferracavallo presso Norchia

Mario Sanna e Luciano Proietti



La storia dello specchio oggetto del presente articolo ebbe inizio a seguito della scoperta di una piccola necropoli in località Sferracavallo presso Norchia, avvenuta nel dicembre del 2010 grazie ad una ricognizione effettuata nel territorio che ci permise di intravedere una parete molto regolare, quasi completamente nascosta dalla vegetazione. In realtà si trattava della facciata di una tomba etrusca rupestre, conosciuta poi come Tomba a Casetta di Sferracavallo (Fig.1), con la cornice di una finta porta scolpita su una parete terminante in alto con due falde di tetto sempre scolpite nel tufo. Vista l'importanza della scoperta, si avviò la richiesta per ottenere il permesso di una prima campagna di scavi che iniziò nell'estate 2013 con l'individuazione di una piccola camera sepolcrale posta sotto il monumento che restituì un corredo funerario composto da 17 vasi e uno strigile bronzeo in buona parte integri, attualmente esposti al Museo Nazionale Etrusco della Rocca Alborno di Viterbo, dopo essere stati restaurati grazie ai finanziamenti dello sponsor Trust di Scopo Sostratos (Fig.2). A questa prima campagna di scavi ne seguirono altre negli anni successivi che portarono all'individuazione, nell'area circostante la Tomba a Casetta, di altri ipogei degni di uno studio più completo ed approfondito. Sei furono le tombe riportate alla luce, delle quali una con ben 55 sepolture, datate tra la fine del IV e gli inizi del I secolo a.C. Notevoli furono i corredi funerari rinvenuti oltre alla tomba GDS01 (Tomba a Casetta), come quelli della tomba GDS02 con 11 vasi miniaturistici relativi alla sepoltura di un bambino, della GDS04 con 25 vasi e uno strigile in ferro ed infine della GDS05 con 21 vasi oltre lo specchio restaurato sul quale, sin dall'inizio, con la prima ripulitura del reperto da parte del restauratore Emanuele Ioppolo, si notarono alcune figure in-

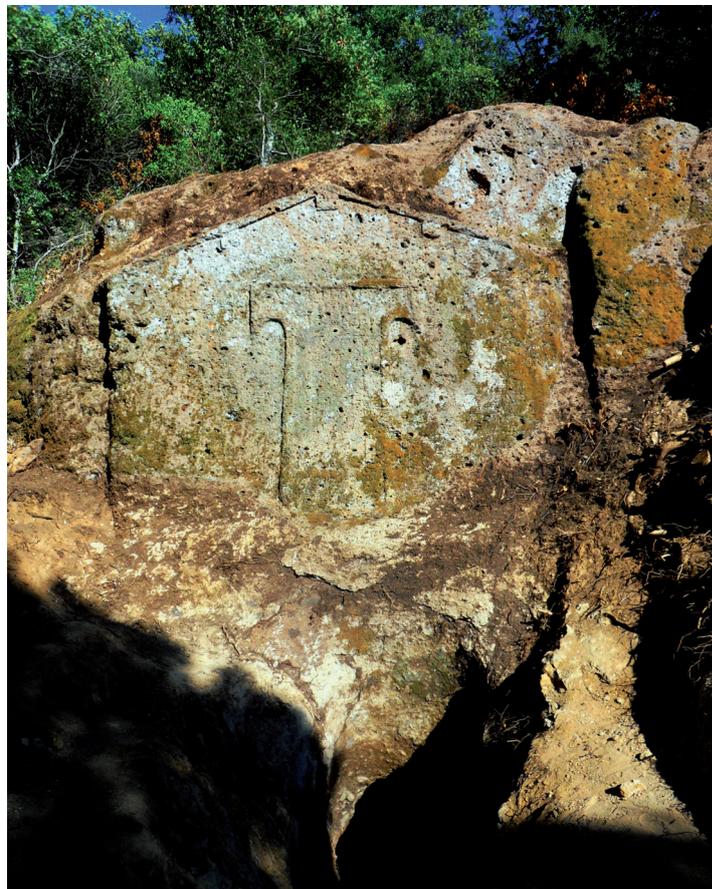


Fig.1 - Tomba a Casetta di Sferracavallo.



Fig.2 - Vetrina espositiva con parte dei corredi delle tombe gds01- gds02-gds04-gds05.

cise (Fig. 3). Le altre tombe, come la GDS03 e la GDS06, essendo state già profanate, restituirono soltanto materiale frammentario attualmente custodito nei magazzini del Museo della Rocca Alborno in attesa di essere catalogato e studiato. Lo specchio oggetto di studio, a causa di una notevole ossidazione del metallo, presenta delle incisioni poco chiare e, conseguentemente, il sesso di alcuni personaggi è poco identificabile ma si riesce lo stesso a riconoscere un gruppo di quattro figure di cui la prima a sinistra è rivolta verso destra, mentre le altre tre sono contrapposte, ovvero voltate verso sinistra (Figg. 4-5). In sostanza questo gruppo raffigurato rappresenta la scena mitologica del “Giudizio di Paride” e si è cercato di identificare i vari personaggi, malgrado le numerose lacune dovute alla precaria conservazione del reperto. Osservando la restituzione grafica della fig.5, il primo personaggio a sinistra indossa il clamide allacciato al collo ma mostra la sua completa nudità, ad eccezione dei calzari a punta che indossa. La restituzione grafica non fornisce esattamente l'appartenenza sessuale del nostro personaggio che comunque riteniamo di sesso maschile, ipotesi sostenuta da alcuni labili particolari che abbiamo cerchiato in rosso nella fig.4. Pertanto la prima figura rappresenta Paride che porta la mano al mento intento nella difficile scelta di chi sia la più bella tra le tre figure femminili, tutte con la mano destra alzata come se chiedessero “scegli me”. Fra le donne spicca al centro Afrodite, che risulterà poi vincitrice, completamente nuda; nella resti-



Fig. 3 - Specchio bronzo prima del restauro.



Fig. 4 - Specchio dopo il restauro con indicazioni in rosso degli attributi sessuali.



Fig. 5 - Restituzione grafica.

tuzione grafica di fig.5 non si distingue il suo apparato genitale femminile ma si nota nitidamente entro il cerchietto rosso che abbiamo posto centralmente nella fig.4. Le altre due figure sono Athena ed Hera che sfoggia una preziosa collana, entrambe vestite con il peplo; di questo particolare si approfondirà poi più avanti. Anche un altro specchio bronzeo molto ben conservato, custodito presso il Museo Archeologico Nazionale di Palazzo Vitelleschi a Tarquinia, riporta inciso il Giudizio di Paride ma in esso risulta cambiata la posizione dei vari personaggi (**Fig. 6**). Infatti vediamo da sinistra Afrodite e Paride nudi, invece Hera ed Athena sono entrambe vestite; probabilmente Afro-



Fig. 6- Specchio da Tarquinia. Da sinistra: Afrodite nuda; Paride con clamide allacciata al collo; Hera vestita con Peplo e Athena con Peplo e berretto frigio.

dite è già stata proclamata vincitrice. A questo punto rimane necessario descrivere ciò che avvenne in questo particolare racconto mitologico e le tragiche conseguenze che in seguito provocarono. Parliamo di Paride, figlio di Priamo re di Troia e di Ecuba, la cui madre già prima della sua nascita ebbe in sogno spaventosi incubi riguardo il futuro nascituro che sarebbe stato causa della distruzione di Troia, come profetizzato dall'oracolo tramite il proprio figlio veggente Esaco. Perciò appena nato, Priamo lo affidò al suo pastore

Angelao perché lo abbandonasse sul monte Ida ma il pastore, impietosito, lo accolse con sé e lo chiamò Paride. Crebbe quindi tra i pastori dell'Ida divenendo un bravo allevatore di greggi. Più tardi gli venne rivelata dallo stesso Angelao la sua vera origine e Priamo lo riconobbe come proprio figlio. Mentre era ancora pastore, Paride fu designato da Zeus a giudicare chi fosse la più bella fra le Dee dell'Olimpo, dato che durante le nozze di Teti e Peleo era sorta una rivalità tra Hera avente la pretesa di essere più bella di Afrodite e di Athena. La Dea Discordia, irritata per non essere stata invitata alla gara, gettò sulla mensa degli Dei una mela d'oro recante la scritta "Alla più bella" da cui il detto "Pomo della discordia". Mentre Paride stava pascolando la sua mandria venne raggiunto da Ermes accompagnato da Hera, da Athena e da Afrodite, il quale gli consegnò la mela d'oro e il messaggio di Zeus che gli ordinava di giudicare quale di queste Dee fosse la più bella. Dopo alcuni dubbi, Paride accettò l'incarico e chiese ad Ermes se dovesse giudicarle vestite oppure nude. Ermes rispose che spettava a lui e alle concorrenti nello stabilire le regole della gara. Mentre Hera rimase dubbiosa, Afrodite ed Athena accettarono di spogliarsi e addirittura anche Paride era pronto a spogliarsi, spiegando alle Dee che voleva esaminarle una per volta, evitando così i chiacchierici e le discussioni che inevitabilmente avrebbero provocato le stesse concorrenti. Hera, accettando di denudarsi, venne esaminata per prima e mentre girava lentamente su sé stessa disse: *"ricordati che se mi giudicherai la più bella, farò di te il più ricco dei viventi e il padrone di tutta l'Asia"*. Paride rispose che non si lasciava comprare e cessò di esaminarla. La Dea, colma di rabbia, si affrettò ad uscire rivestendosi mentre Athena già avanzava con passo risoluto. Anche lei cercò immediatamente di corrompere Paride dicendogli: *"Se sceglierai me la più bella, farò di te un forte guerriero vincitore di tutte le battaglie"*. Paride rispose che era soltanto un umile pastore e la invitò a rivestirsi chiamando subito Afrodite. La Dea gli scivolò accanto e Paride arrossì perché era tanto vicina che i loro corpi quasi si toccarono. Afrodite si complimentò con il giovane per la sua bellezza dicendogli: *"sei spreco a passare tanto tempo su una montagna badando ad una stupida mandria. Puoi sposare o diventare amante di una bellissima donna come Elena, ad esempio, che è bella quanto me e non meno ardente. Lei è bionda, essendo nata da un uovo di cigno e può vantarsi di avere Zeus come padre. Ora è moglie di Menelao re di Sparta e fratello del gran re*

Agamennone; ma se tu vorrai, io posso aiutarti a superare questo ostacolo”. “lo puoi davvero? Puoi giurarmelo?” Gridò Paride eccitato. “Certo” rispose la Dea, “tu raggiungerai Sparta sotto la guida di mio figlio Eros. Egli farà in modo che Elena si innamori pazientemente di te”. Paride senza pensarci due volte, le consegnò la mela d’oro. Con questo suo giudizio si attirò l’odio insanabile di Hera e di Athena che si allontanarono complottando l’eventuale distruzione di Troia se il piano di Afrodite si fosse avverato. Questo fu l’episodio causato dalla vanità femminile che provocò la più famosa guerra avvenuta nel mondo antico, descritta da Omero nell’Iliade e che portò, dopo dieci anni di assedio alla città con numerose battaglie e atti eroici da ambedue le parti, alla distruzione di Troia come profetizzato dal figlio di Priamo, il veggente Esaco. L’episodio finale del grande cavallo di legno con il suo interno gremito di soldati, lasciato dai greci

fuori le mura della città, provocò sin da subito una discussione tra i troiani. Alcuni sostenevano che era un dono da parte dei nemici ammirati dalla tenace resistenza dei troiani, altri, molto dubbiosi, erano capeggiati dal sacerdote veggente Laocoonte che scagliò una lancia contro il ventre del cavallo gridando “O sciocchi, non fidatevi mai dei greci, né tantomeno dei loro doni”. Questo gesto provocò l’immediato intervento di Athena che fece giungere i due grandi serpenti marini, Porcete e Caribea. Essi guizzarono fulminei avvolgendo nelle loro spire i figlioletti di Laocoonte, stritolandoli a morte. Il sacerdote si precipitò in soccorso dei propri figli ma perì anch’egli miseramente (Fig. 7). I serpenti poi salirono verso Athena accovacciandosi ai suoi piedi e il destino di Troia poté compiersi contemporaneamente alla vendetta di Hera e di Athena (Fig. 8). In conclusione, se Paride si fosse mangiato la mela, sicuramente sarebbero avvenuti meno guai!

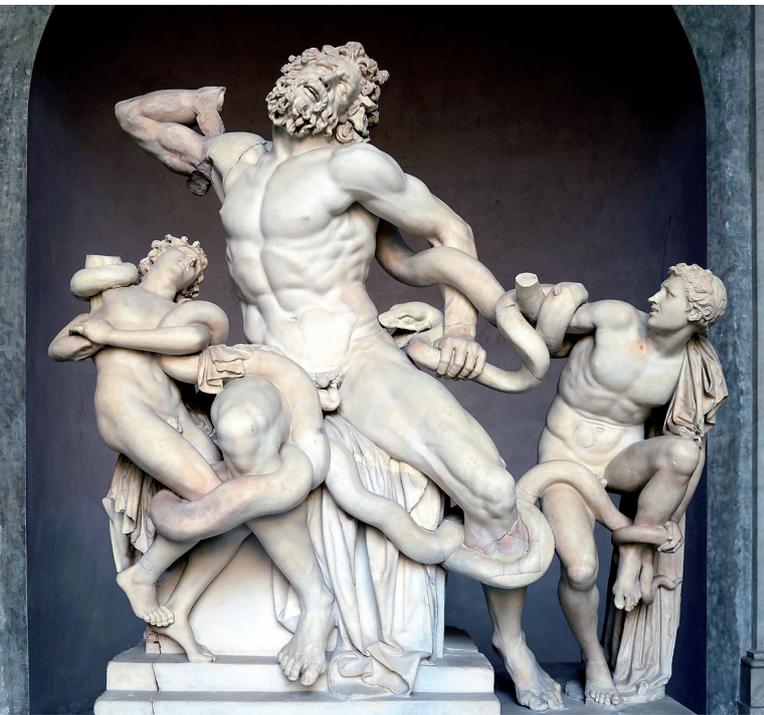


Fig. 7 - Gruppo scultoreo di Laocoonte proveniente dalla Domus Aurea (Musei Vaticani).



Fig. 8 - La distruzione della città di Troia.

Bibliografia

DECIO CINTI, *Dizionario Mitologico, A-L*, Ed. Sonzogno, Milano 1998.

ROBERT GRAVES, *I miti greci, Dei ed eroi in Omero*, Milano 1982.

F.CECI, L.PROIETTI, M.SANNA, *La Tomba a Casetta di Sferracavallo e il suo corredo: considerazioni preliminari*, in *Archeotuscia News* 10, Viterbo 2014.

M.SANNA, L.PROIETTI, *La via Clodia, Ricognizioni archeologiche nel cuore della Tuscia*, Ed. Archeoares, Viterbo 2019.

La ceramica romana: un campionamento dall'area dell'anfiteatro di Ferento



Emanuela Musotto

Durante una delle escursioni Archeotuscia a Ferento, abbiamo ritrovato dei frammenti di ceramica che affioravano dal terreno e ci siamo ritrovati ad immaginare le antiche forme e ad andare indietro nel tempo... La città romana di Ferento è nota da sempre, poiché le sue vicende storiche sono ampiamente documentate. Indagini sporadiche, parziali e condotte in modo totalmente arbitrario risalgono al 1500, soprattutto nell'area del teatro e sono attestate anche da disegni e schizzi realizzati dagli stessi promotori, tra cui si possono ricordare Antonio da Sangallo, Francesco Orioli e Luigi Canina. Si deve attendere però il 1800 per arrivare ad interventi e scavi organizzati dall'Accademia delle Scienze e Arti degli Ardenti di Viterbo, mirati questa volta all'esplorazione delle necropoli, che circondavano la città.

Nel 1900, l'archeologo viterbese Luigi Rossi Danielli si dedica all'area urbana, in particolare nel teatro (scena e fossa scenica). A lui fanno seguito interventi della Soprintendenza e dell'Università della Tuscia, che fino al 2004 vi organizzava anche scavi didattici per gli studenti.

La città occupa il pianoro di Pianicara, in cui sono stati trovati reperti che ne attestano la frequentazione sin dalla prima età del Ferro (IX sec. a.C.), a cui fanno seguito ritrovamenti di materiali di epoca etrusca di un insediamento probabilmente coevo al vicino centro di Acquarossa. Si giunge infine alla città romana, inclusa nella tribù *Stellatina* e divenuta *municipium* alla fine della guerra, che vide contrapposti Mario e Silla. Sotto Augusto l'impianto urbano fu regolarizzato ed ampliato: si articolava in *insulae*, gli isolati residenziali, secondo il classico assetto a scacchiera, che si sviluppava lungo il decumano massimo, l'arteria principale con andamento est ovest. Il suo tracciato corrisponde al tratto urbano della via *publica Ferentensis*, la Ferentana, un importante diverticolo della Cassia. Numerose sono le attestazioni, soprattutto epigrafiche, di importanti famiglie provenienti dalla città, lungo tutto la sua storia. Basti ricordare l'imperatore Otone e Flavia Domitilla, moglie

di Vespasiano.

Le alterne fasi storiche seguenti la caduta dell'Impero Romano d'Occidente videro decadere la città in una situazione di crisi economica, politica e sociale, a cui fece seguito una contrazione dell'abitato nella parte occidentale del pianoro. Dalla fine del V alla metà del VII secolo, la città è sede diocesana, fin quando la stessa non viene spostata a Bomarzo, divenuta roccaforte bizantina. Ferento è citata in pochi documenti altomedievali, nella maggior parte dei casi si tratta di semplici menzioni o poco più. Gli scavi attestano una seppur limitata espansione dell'area cittadina, che però non raggiungerà più i fasti di un tempo. Si tratta nella maggior parte dei casi di riadattamenti e modificazioni di strutture già esistenti, che vengono inglobate e / o modificate in base alle esigenze della popolazione. Un notevole contributo alla ripresa deve essere arrivato dallo sfruttamento delle miniere di ferro, già note nei secoli precedenti.

La fine di Ferento ha una data ben precisa, 1172, quando, a seguito di ripetuti scontri tra la stessa e Viterbo, quest'ultima la rase al suolo, dopo averla depredata. La popolazione superstita trovò rifugio nel quartiere di San Faustino, sempre a Viterbo, o a Grotte Santo Stefano, poco distante.

Attualmente sono visitabili alcuni monumenti che facevano parte del settore pubblico della città: il teatro, le terme, un tratto del decumano massimo ma anche *tabernae* (le botteghe), una *domus* ad atrio ed una casa privata (Fig. 1).



Fig. 1 - Ferento.

Il teatro vede due fasi costruttive principali, augustea (a cavallo tra il I sec. a.C. e il I d.C.) ed antonina (150 – 170 d.C.) ed era decorato da un ciclo statuariale che includeva le Muse e altre importanti figure, ora visibili al Museo archeologico nazionale a Viterbo. Ulteriori modifiche vennero apportate in età severiana, tra il 196 e il 204 d.C. e infine in età tardoantica e altomedievale (V – X sec. d.C.), quando perse la sua funzione originale e venne riadibito ad area residenziale, produttiva e funeraria.

Le terme sono uno splendido esempio di questa tipologia di area pubblica, avendo conservato gran parte della loro struttura e del sistema di funzionamento. Infatti, oltre a poter ammirare i pavimenti a mosaico a tessere bianche e nere, si può capire come fossero riscaldati gli ambienti del *tiepidarium* e del *calidarium*, mediante aria calda immessa sotto i pavimenti, che erano rialzati mediante *sospensurae*, dei pilastri di mattoni, e lungo le pareti mediante tubuli fittili.

Non da ultima, la domus introduce la parte residenziale, che si doveva estendere anche in altre aree non ancora scavate. Risale all'epoca tardo repubblicana (133 – 31 a.C.), con riadattamenti di epoca giulio claudia (14 – 68 d.C.). La pianta presenta delle differenze dall'impostazione standard delle domus romane, poi sono assenti gli ambienti laterali all'ingresso (*alae*) e la sala di rappresentanza (*tablinium*). Al centro dell'atrio si trova l'*impluvium*, una vasca di forma quadrata, che era funzionale alla raccolta delle acque piovane. La sua destinazione d'uso residenziale venne mantenuta anche in epoca medievale, con rimaneggiamenti della struttura e dei vani.

La città è stata scavata solo in minima parte e molti importanti monumenti sono ancora sotto terra.

Un esempio chiarissimo ne è l'anfiteatro (**Fig. 2**), edificio di spettacolo, costruito a breve distanza dal teatro. La loro presenza rende bene l'idea di quanto potesse essere importante questa città, che fu luogo di nascita di molti personaggi storici importanti, tra cui l'imperatore Otone.

Le nuove tecnologie non invasive permettono di studiare un sito anche senza dover intraprendere scavi. La visualizzazione satellitare consente di riconoscere strade ed edifici anche quando siano parzialmente o totalmente interrati. Nel caso di Ferento, nell'area dell'anfiteatro si possono individuare le vie che scandivano l'abitato ed il perimetro di alcuni edifici, probabilmente delle domus a giudicare dal profilo.

L'anfiteatro misura circa 80 x 50 metri, almeno per la parte conservata. Sul lato nord si scorgono lacerti delle gradinate, dove sedevano gli spettatori. Resta però molto difficile comprendere l'altezza complessiva

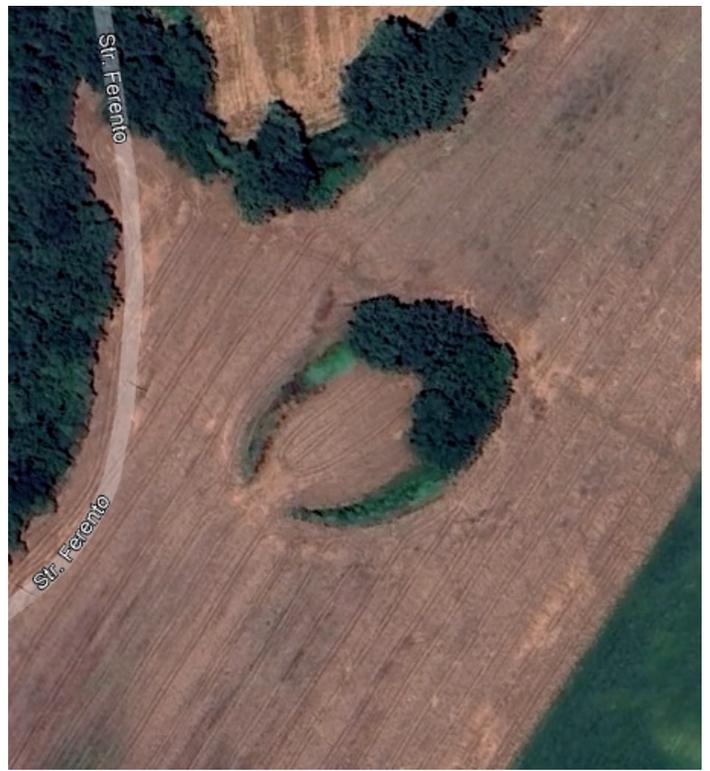


Fig. 2 - Anfiteatro di Ferento.

senza effettuare scavi, che sono assai complessi, essendo tutta l'area circostante privata e attualmente adibita a coltivazioni.

L'utilizzo del terreno con destinazione agricola e i conseguenti rimaneggiamenti contribuiscono a far affiorare ceramica, ossa, oggetti in metalli, tessere di mosaico e, più raramente, gioielli e pietre preziose. Quando il terreno viene lavorato, gli aratri riportano in superficie tutti quei pezzi di ceramica di vario tipo, che testimoniano la vita della città e forniscono informazioni importantissime sullo stile di vita della popolazione, sulla ricchezza degli abitanti, sulle abitudini alimentari.

Durante una ricognizione vengono raccolti e conteggiati quasi tutti i frammenti rinvenuti, poiché servono a dare un'idea della quantità e qualità delle forme, che potevano essere usate in un sito. Durante uno scavo approfondito, invece, si cerca di fare una cernita, in quanto di solito abbondano frammenti di parete e possono scarseggiare quelle parti sopramenzionate, che sono maggiormente significative.

Gli indicatori per la classificazione della ceramica sono numerosi e variabili: materia prima, impasto, cottura, decorazione, che a loro volta si suddividono in varie sottocategorie in base al luogo e al periodo di realizzazione.

La breve ricognizione Archeotuscia effettuata durante un'escursione nell'area dell'anfiteatro ha restituito un campionario di sedici frammenti ceramici di vario tipo: pareti, anse, fondi e un pomello del coperchio di una pentola.

Nello specifico, dieci frammenti appartengono alla classe della ceramica da cucina, quella ceramica cioè che veniva usata per conservare e preparare i cibi. Si conoscono vari tipi di pentole, anche con coperchi, di diverse dimensioni e forme che a volte possono essere facilmente riconoscibili, a volte tipologicamente anonime. I restanti sei sono invece chiaramente relativi alla ceramica da mensa pregiata, riservata alle tavole delle classi più abbienti.

L'identificazione della tipologia specifica avviene più facilmente se vengono rinvenuti frammenti particolari,

come orli, fondi, spalle. Questi infatti permettono di comprendere con relativa o in alcuni casi assoluta precisione di quale esemplare si tratti. Ad esempio, in base al profilo di un orlo, si può capire se la forma fosse chiusa o aperta, se fosse quindi, ad esempio, una brocca o un piatto. Importante è anche lo spessore, che consente di distinguere le forme per conservare da quelle per cucinare. Fondamentali sono poi gli impasti, con cui venivano realizzati i vari esemplari. La materia prima, infatti, non proveniva sempre dallo stesso luogo di ritrovamento dei frammenti, poiché non in tutte le città o nei pressi era disponibile. Inoltre, c'era una notevole differenza tra l'argilla per la ceramica grezza e quella destinata a realizzare forme da mensa più pregiate. L'analisi degli impasti ha permesso anche di identificare come autoctoni esemplari etruschi dell'area vulcente, che erano stati realizzati copiando fedelmente gli originali greci.

Va poi ricordato che, in base alla suddetta tipologia, si può definire una scansione cronologica, specialmente nel caso della ceramica da mensa di alto livello, ad esempio la attica a figure nere o rosse.

Analizzando nel dettaglio i frammenti rinvenuti, si possono distinguere due pareti in sigillata italiana, I sec. a.C. (**Fig. 3 e 4**), sei esemplari di ceramica a vernice nera, IV – I sec. a.C. (**Figg. 5, 6, 7, 8, 9**), tre lacerti di anse, di cui una con attacco (**Fig. 10**), tre fondi (**Figg. 11 e 12**), un orlo (**Fig. 13**) e un pomello da presa per coperchio (**Figg. 14 e 15**).



Fig. 3 - Sigillata.



Fig. 4 - Sigillata.



Fig. 5 - Ceramica a vernice nera incisa.

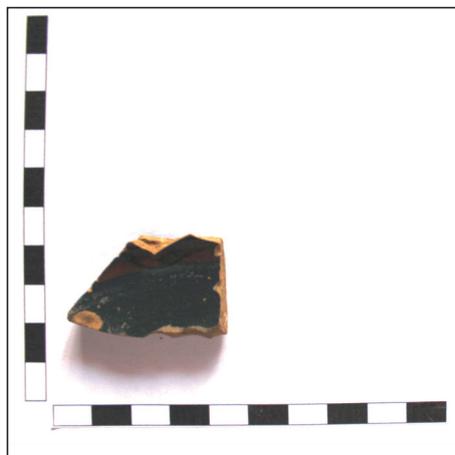


Fig. 6 - Ceramica a vernice nera dipinta.



Fig. 7 - Ceramica a vernice nera.



Fig. 8 - Ceramica a vernice nera.



Fig. 9 - Ceramica a vernice nera.



Fig. 10 - Anse di anfora.



Fig. 11 - Fondo.



Fig. 12 - Fondi.



Fig. 13 - Orlo.



Fig. 14 - Pomello visione dall'alto.



Fig. 15 - Pomello (vista dall'interno).

La forma e sovente anche lo spessore delle anse permettono di identificare le varie tipologie di anfore che avevano luoghi di produzione (Gallia, Africa, Spagna, ma anche Oriente, oltre che dall'Italia) e destinazioni d'uso differenti (vino, olio, *garum*, olive, frutta, gragnaglie e altro ancora).

Nel caso della ceramica da cucina, si possono poi trovare le tracce della prolungata esposizione a fonti di calore anche notevoli, in quanto le tecniche di cottura di allora prevedevano il posizionamento della pentola direttamente sul fuoco.

Queste ceramiche raramente recano decorazioni, perché non era previsto che venissero esposte. In alcuni casi, sulle anfore si possono rinvenire, soprattutto sugli esemplari completi, nomi dipinti o incisi, che indicano il proprietario.

Nel caso della ceramica da mensa, va fatta una distinzione tra gli esemplari utilizzati dalla gente comune e quelli possedute da persone ricche. Nel primo caso, non ci sarà distinzione tra forme da cucina e da mensa quanto a raffinatezza e decorazione, che diventa invece tanto più preponderante quanto maggiormente era

ricco il padrone di casa.

Fanno parte di questo gruppo i sei frammenti di ceramica a vernice nera e i due di sigillata. La prima si distingue dal bucchero in quanto quest'ultimo è nero anche in frattura, ovvero nella parte interna, che viene esposta quando la ceramica si rompe. Ciò è causato dal sistema di cottura del bucchero etrusco, che avviene in condizione di carenza di ossigeno e quindi causando un'ossidazione. Nella ceramica normale questo non avviene.

Due dei frammenti in analisi recano delle decorazioni, rispettivamente incisa e dipinta (**Figg. 4 e 6**). Nel primo caso, probabilmente un piatto o una coppa aperta, la decorazione è resa da tre cerchi concentrici di minute incisioni; nel secondo restano tracce di un cerchio dipinto di rosso.

Anche i due esemplari di sigillata (**Figg. 3 e 4**) dovevano essere decorati, come si evince dalle incisioni, e riferibili a una forma aperta, probabilmente un piatto da portata a giudicare dallo spessore.

Tipologie e decorazioni possono essere ricostruite in base ai confronti con esemplari maggiormente integri.

Si nota quindi che alcuni motivi sono più ricorrenti di altri o preferiti a seconda della zona di produzione. La complessità e la ricercatezza ne definiscono il valore e quindi il tenore di vita di chi le ha acquistate. Venivano creati dei veri e propri servizi completi, come testimoniano i corredi tombali.

In un sito come Ferento, già scavato e studiato da anni, un campione di così pochi frammenti difficilmente può fornire informazioni nuove, che non siano già ampiamente note e documentate. Tuttavia, da un punto di vista didattico e metodologico, possono essere utili per comprendere eventuali differenze tra le varie parti della città, indagate e non, nelle varie epoche e nei differenti contesti. Nelle aree residenziali e artigianali, il campionario sarà sicuramente vario e articolato, a testimonianza della vita quotidiana. Nelle aree a destinazione pubblica come terme, fori, teatri, anfiteatri, tendono invece a provare maggiormente, anche se non esclusivamente, i cambi di destinazione d'uso che hanno luogo

nel corso dei secoli, specialmente nei momenti di crisi e nelle fasi di abbandono di alcune zone delle città. Ricorrente è la presenza di tombe con o senza corredo in spazi precedentemente utilizzati con scopi diversi, ad esempio i fori. I frammenti ceramici rinvenuti in queste aree possono fornire indicazioni su momenti e cause di questi cambiamenti.

Quando si studia la ceramica, fondamentali sono le fotografie con metrino, poiché il riferimento standard convenzionale di 10 centimetri come quello nella foto permette di risalire alle dimensioni originali, indipendentemente dal fatto che i pezzi siano direttamente disponibili o meno. Da queste immagini è poi possibile ricavare il disegno, utilizzando specifici programmi di foto disegno.

Concludo auspicando che possa essere presto riportato pienamente in luce il quartiere dell'anfiteatro e gli edifici ad esso connessi, per ampliare ulteriormente la conoscenza di questa antica città (**Fig. 16**).



Fig.16

Fregi dorici inediti a Sipicciano



Sandra Caprio

Sipicciano, piccolo borgo del comune di Graffignano in provincia di Viterbo, sorge su un'altura travertinosa¹ a 158 m. s.l.m., poco distante dal fiume Tevere che fa da confine con l'Umbria. Vanta una storia umana di almeno 4000 anni. In età neolitica, ben 1700 anni prima della venuta di Cristo, presso l'insediamento del sito archeologico "Il Casone Santacroce di Graffignano"^{2,3} vi si sviluppavano tecniche metallurgiche.

Il suo antico nome – come gli omonimi Sipicciano, località sul monte Fogliano, vicino a Cura di Vetralla (VT) e Sipicciano di Galluccio, in provincia di Caserta – deriva dalla *gens* patrizia romana dei Sulpici⁴, conosciuta nella storia dal 500 a.C., con i suoi numerosi membri in diverse cariche in ambito privato e pubblico, tra le quali la poetessa Sulpicia (I sec a.C.)⁵ e l'Imperatore Servio Sulpicio Galba, primo dei 4 imperatori in un anno (giugno 68 – gennaio 69).

Dei tanti reperti ritrovati con gli scavi archeologici o

da Poggio la Guardia, ritrovati molti anni fa in quello che poi si scoprì come sito archeologico di una villa romana rustica produttiva con piscina per l'allevamento ittico; uno dubbio incastonato come riutilizzo nelle mura castellane; due sconosciuti, forse non documentati, recuperati in località "Pascolaro".

POGGIO LA GUARDIA

Fregio n° 1 (Fig. 1)

Dalle testimonianze raccolte è noto che negli anni '50 del secolo scorso era posizionato nei giardinetti all'ingresso del paese, utilizzato come panchina.

Una delle testimonianze da me raccolte afferma che l'*architrave* fu ritrovato durante l'aratura di un terreno adiacente alla strada che conduce al sito archeologico di Poggio la Guardia.

Nel 2010 venne notato dal nuovo funzionario ispettore di zona SABAP per l'archeologia, la dottoressa Maria Letizia Arancio e a sua cura venne portato nell'edificio



Fig. 1

recuperati in zona, parlerò in questa sede soltanto dei frammenti di fregi dorici, due editi, gli altri inediti, che meritano di essere nominati, conosciuti e studiati da esperti della materia.

A Sipicciano sono presenti frammenti di fregi dorici in un numero certo di cinque: due conosciuti provengono

della delegazione comunale. Nel 2017 venne ripulito dall'assistente alla fruizione, accoglienza e vigilanza per la Soprintendenza Olverino Arcangeli e trasportato, sotto la supervisione della stessa dott.ssa Arancio, al castello Baglioni del comune di Graffignano. Qui fu esposto nella sala dei reperti archeologici "La villa a

¹ Sono infatti presenti ancora oggi delle formazioni sporgenti inglobate nelle murature del centro storico.

² "L'abitato dell'età del bronzo di Casone di Graffignano (VT) e la *facies* di Belverde-Mezzano" - P Miranda, V. Musella - 2021.

³ Chiamato anche "Cannettaccio" ("Il catasto di Sipicciano - 1778" - Università agraria di Sipicciano, Ente di diritto pubblico agli usi civici - Sipicciano, Nov. 1996).

⁴ "Sutri cristiana" - S Del Lungo, V. Fiocchi Nicolai, E. Susi - Gangemi

Editore, 2006 - sezione "Topografia e territorio di Sutri dalla Tarda antichità al Medioevo" di S. Del Lungo, pag. 39.

⁵ Figlia dell'oratore Servio Sulpicio Rufo (105 - 43 a.C.) e nipote di Marco Valerio Messalla Corvino (64 a.C. - 8 d.C.), generale romano che aveva combattuto di fianco a Ottaviano nella battaglia di Azio (31 a.C.). Le sue opere sono contenute nel "Ciclo Sulpicia", libro III del "Corpus Tibullianum", opera del poeta Albio Tibullo (54 - 19 a.C.).

pezzi di Poggio la Guardia” (in quanto proveniente da lì), nella mostra permanente “Identità mediterranee” e posizionato in bella vista, nella sua monumentalità, sul pavimento della sala sotto una finestra. Ironia della sorte, un cartellino avvisa “vietato sedersi”.

Descrizione

Opera architettonica monumentale di travertino che, nonostante l'esposizione nei giardinetti per più di 60 anni sottoposto agli agenti “umani” ed atmosferici, ricoprendosi solo di una patina nera, si è ben conservata nei suoi decori a rilievo e nitida nei particolari, tanto da far ipotizzare, ma non possiamo esserne certi, che nel suo sito originario facesse parte di un complesso interno o che al contrario potrebbe essere crollato frontalmente sul terreno non molto tempo dopo la sua edificazione.

In origine unico blocco scolpito, con sottostante epistilio è giunto a noi fratturato e scomposto in due frammenti.

Frammento piccolo

Misura cm 33 di lunghezza, 44 di altezza e 30/32 di spessore.

Da sinistra: il lato della profondità si presenta liscio, forse d'angolo; nella parte frontale è presente parte della *tenia* superiore, il *triglifo* con il suo *capitello* e due *femori* – di cui il primo scheggiato nella parte superiore – e una *scanalatura* profonda e a sezione triangolare, la *tenia* inferiore, la *regula* e alcune *guttae* lacunose; a seguire la *metopa*, al cui centro della *specchiatura* vediamo il rilievo di un *urceus* che presenta il piede con base circolare modanata, rialzato con piccolo stelo, corpo ovoidale, *biansato* con estremità a volute attaccate alla spalla e al sottile collo (la sua forma si rifà ai vasi di bronzo). A seguire l'altro *triglifo* completo di *capitello*, tre *femori* (il primo ed il secondo con in alto una crepa), due *scanalature*, la *regula* e le *guttae* lacunose in un numero di tre.

Segue la frattura scomposta.

Frammento grande

Misura circa cm 100 di lunghezza, 44 di altezza e 30/32 di spessore.

La frattura scomposta sul lato sinistro combacia perfettamente con il *triglifo* del frammento piccolo.

Le *tenie* si presentano parzialmente scheggiate, la superiore in parte asportata, con una lesione a forma di triangolo che prende tutta la lunghezza del *capitello* del secondo *triglifo*.

Da sinistra: la *metopa* coincidente con il *triglifo* del frammento piccolo presenta a tre quarti della *specchiatura* un “restauro” di un'altra rottura totale di notevole dimensione, eseguito con materiale grigio, presumibilmente cemento. Ignoto è il periodo dell'accaduto e il “restauratore”, che con mani precise, esperte e rispettose ha unito il rilievo nella *specchiatura* con attenzione, facendo combaciare i particolari, rendendosi probabilmente conto della preziosità e bellezza del manufatto.

Questa *specchiatura* della *metopa* “riattaccata” è riempita trasversalmente verso destra, dall'angolo sinistro in alto a quello destro in basso, con il rilievo di una *pelta* che va a toccare la *tenia* superiore e il primo *femore* del *triglifo* successivo. La *pelta* appartiene al tipo con due concavità, diversa da com'era rappresentata in origine ed attestata con certezza già dal I secolo a.C.⁶, nella variante che termina alle estremità con testa di uccello⁷ o di grifo.

Pelta: scudo utilizzato dai Peltasi Traci – così denominati proprio perché utilizzavano tale arma – unità militare di fanteria leggera che affiancava gli opliti greci⁸ durante la battaglia. Era spesso accoppiata con le asce. Fu in seguito associata all'immagine convenzionale del barbaro orientale e attribuita anche a popoli dell'Asia minore e come arma utilizzata dalle Amazzoni. Ad essa è stato spesso conferito l'appellativo di “arma di fantasia”⁹ dovuto anche al fatto che non sono state ritrovate testimonianze archeologiche concrete, ma soltanto pittoriche e scultoree, compresi i rilievi sulle bellissime urne cinerarie etrusche dell'ipogeo dei Volumni a Perugia. L'uso di scolpirla nei fregi viene introdotto a partire dal II-I secolo a.C. nei monumenti funerari tardo repubblicani come riferimento al mondo, i combattenti ed i popoli orientali. In altri contesti isolati viene interpretata come simbolo di virtù eroica o nobiltà di nascita.¹⁰

A seguire: il *triglifo* completo di *capitello*, tre *femori*, due *scanalature*, la *regula* e le *guttae* tronco coniche ben conservate, in un numero di sei.

A seguire: la *metopa* ha nella *specchiatura* una *Patera umbelicata*^{11,12} con orlo ingrossato, rialzato, dentellato, leggermente introflesso verso la vasca ampia e poco profonda, con al centro l'ombelico.

⁶ “Fulgentibus armis – Introduzione allo studio dei fregi d'armi antichi” – Eugenio Polito – L'Erma di Bretschneider, 1998.

⁷ Con buona probabilità una *pernice crestata*, considerando il grande occhio e la presenza di una cresta.

⁸ Soldati di fanteria pesantemente armati.

⁹ “Fulgentibus armis – Introduzione allo studio dei fregi d'armi antichi” – Eugenio Polito: “...di fronte ad oggetti bizzarri o privi di confronto si dovrà dunque incolpare piuttosto la scarsezza delle fonti che una improbabile sbrigliata fantasia degli antichi scalpellini...”

¹⁰ Polito, opera citata.

¹¹ Scambiata spesso per uno scudo. Per approfondimenti si veda Polito,

opera citata – “Tipologie degli scudi”, pag. 38.

¹² Recipiente usato per versare o bervi liquidi, di forma aperta circolare simile ad una ciotola molto bassa o un piatto. Il termine *umbelicata* deriva dall'elemento convesso centrale sporgente, l'ombelico appunto, che nella parte opposta del fondo si presenta concavo per facilitare la presa, tenendo la patera in mano tra il pollice e il palmo, le restanti dita poggiare e infilare nell'incavo, aggrappandola. Fa parte degli oggetti sacri usati nei sacrifici o nei riti di purificazione, come l'*urceus* con cui fa spesso coppia. Rappresentata nei monumenti funerari, are e templi nelle mani di figure offerenti e nelle statue recumbenti dei sarcofagi etruschi.

A seguire: l'ultimo *triglifo*. Sono presenti il *capitello*, i tre *femori* – il terzo scheggiato dalla metà verso l'alto sul lato della *specchiatura* successiva –, le due *scanalature*, la *regula* e le *guttae* in un numero di cinque.

A seguire: tra le *tenie* l'ultima *metopa*, la *specchiatura* conservata a metà. Il rilievo scheggiato e fratturato, mancante della parte anteriore, raffigura un *elmo* (Fig. 2) con profilo verso destra, di cui rimangono: il frammento della parte posteriore della *paragnatide*¹³, molto probabilmente di forma triangolare, con sopra a rilievo, ben evidenziata, una cornice a forma tronco-conica con agli angoli, poco leggibili, dei rilievi circolari¹⁴, il *paranuca*, ben conservato e definito, con al centro in alto un rilievo ovale sormontato da una fascia modanata che arriva fino alla *paragnatide* e la *calotta*, di forma conica, scheggiata e fratturata nella metà anteriore. Rimane in alto una sporgenza dove ben distinto si conserva il *pernio*, anche detto *apex* o *pomelio*, dal quale spunta il *cimiero* a coda di crine di cavallo attorcigliato che forma un arco toccando la *tenia* superiore e che scende poggiando sulla *calotta* e il *paranuca*, per terminare in basso a sinistra attaccato all'*emiglifo* del terzo *femore* precedente.

La mancanza della parte anteriore dell'elmo rende difficoltosa l'identificazione e il riscontro. Una mia ricostruzione ipotetica in base agli elementi rimasti presenti nel rilievo – forma conica, *calotta* rinforzata con *paragnatide* forse triangolare, *paranuca* aggiunto – lo colloca tra gli elmi gallici in ferro “La Tenè B-C” del II secolo a.C.¹⁵

Osservazioni

Il fregio sembra appartenere alla categoria dei fregi dorici con armi antiche, simboli sacri e richiamo alla memoria barbara. La *pelta* e l'*elmo* gallico ne fanno ipotizzare l'appartenenza ad un monumento funerario di un personaggio nobile di nascita, forse un ufficiale barbaro¹⁶ gallo arruolato nell'esercito romano, un legionario dell'unità di fanteria. In tal caso, potrebbe esserci ancora nascosta nel sito da cui proviene, l'epigrafe dedicatoria con il nome di questo personaggio.

Fregio n° 2 (fig. 3)

Nel ricordo dei sipiccianesi risulta che negli anni '60 del secolo scorso fosse murato come materiale di riuso in una struttura – ancora oggi esistente, pur se diruta e sommersa da rovi e canne – adibita a porcilaia, pollaio e ricovero attrezzi, situata di fronte all'unico casale presente nella zona che comprende il sito archeologico della villa romana di Poggio la Guardia. In seguito, non

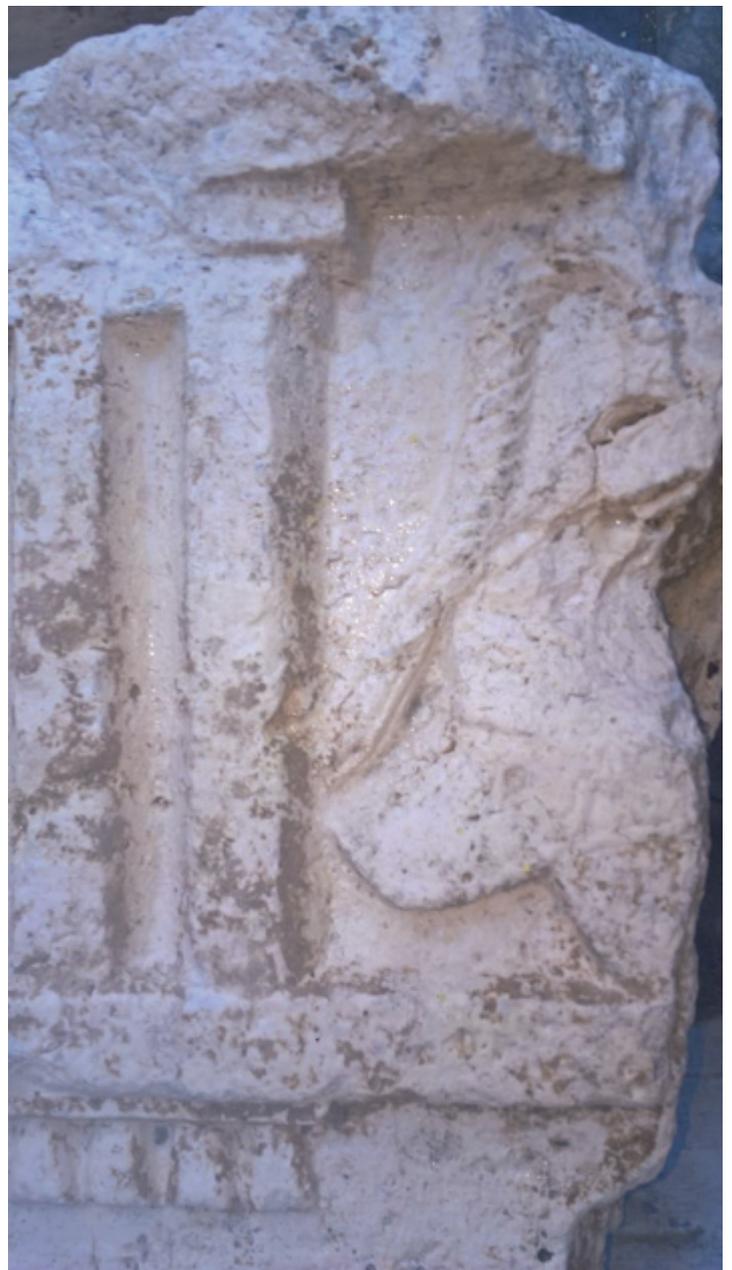


Fig. 2

sappiamo né da chi né quando, venne da lì asportato per essere inglobato nella parete di un'abitazione privata in via S. Nicola a Sipicciano, dov'è tuttora situato.

Descrizione

Purtroppo ho potuto lavorare solo con la foto¹⁷ e un “sentito dire” sull'altezza, forse cm 45. Di conseguenza ho calcolato che la lunghezza dovrebbe essere di circa 75-80 cm.

Dovrebbe trattarsi di una lastra orizzontale di fregio dorico, confermato dal fatto che è presente sulla *tenia* superiore, tra il corno destro del *bucranio* e il vegetale, un chiodo ancora *in situ*. Parrebbe che un secondo

¹³ Elemento di un elmo che protegge le guance scendendo fino al mento.

¹⁴ “Gli elmi dei romani - Dalle origini alla fine dell'impero d'occidente” - Giuseppe Cascarino - Il Cerchio, 2018: “Gli elmi con calotta rinforzata e paranuca aggiunto [...] il rinforzo della calotta consiste nell'aggiunta di una spessa piastra triangolare alla zona temporale, a cui è incernierata una paragnatide di forma simile rovesciata...”

¹⁵ La Tenè, nome di un villaggio scoperto in Svizzera che ha dato origine alla cultura di La Tenè dal VI al I secolo a.C.

¹⁶ Per i Romani era barbaro tutto ciò che non era romano.

¹⁷ La stessa foto che è sul pannello espositivo della mostra al castello Baglioni di Graffignano.



Fig. 3

chiodo sia posizionato nella *tenia* inferiore tra il *triglifo* e il vegetale della seconda *metopa*. Chiodi che servivano, come le grappe, a fissare le lastre architettoniche alla struttura per la quale erano destinate.

Il materiale è incerto, essendo molto incrostato, sembrerebbe peperino ma potrebbe trattarsi di travertino alveolato sporco.

È scolpito in un unico blocco orizzontale con sottostante parte dell'*architrave*. Superiormente, sopra la *tenia*, la *sottocornice*, scheggiata ai lati, lavorata con profilo *a cavetto*¹⁸, al di sopra il *mutulo*¹⁹, di cui rimane la parte centrale, in quanto anch'esso fortemente scheggiato ai lati, mostra a sinistra una *gutta* corrispondente con la metà del primo vegetale e a destra due *guttae* corrispondenti con il secondo vegetale della prima *metopa* e l'angolo del *capitello del triglifo*.

Il fregio è scolpito a rilievo con motivo ad *anthemion*²⁰ usato da assiri, egizi, greci durante il periodo ellenistico e post-ellenistico. Nell'architettura italica viene usato in epoca augustea (31 a.C. - 14 d.C.).

Da sinistra: è presente il *triglifo* tra le *tenie* con parte finale del *capitello*, una *scanalatura* e un *femore*, parte di *regula* con due *guttae* – una di forma piramidale, ma forse scheggiata, l'altra cilindrica –, spostate verso destra.

A seguire: una *metopa* con una *specchiatura* rettangolare di misura doppia che presenta una decorazione ad *anthemion* ai lati di un *bucranio*. I tre elementi riempiono totalmente lo spazio toccando i bordi della cornice nella sequenza vegetale-bucranio-vegetale. Erroneamente scambiato per una palmetta, dal confronto con altri esemplari simili il vegetale sembra invece un fiore di loto o ninfea. Dalla base della cornice inferiore della *metopa* si diparte con forma concava un tralcio con le estremità proiettate verso l'alto. Dal centro del tralcio sale un piccolo stelo che si divide in due viticci che scendono a forma di arco intersecando il tralcio e poggiando sulla cornice inferiore, per risalire con le estremità a voluta verso l'interno. Sullo stelo, da dove si dipartono i tralci, poggia un calice con lobi laterali, da cui nascono sette foglie (o petali) lanceolate, lisce, aperte e curvate verso l'esterno: le tre di sinistra toccano il *femore* del *triglifo*, la centrale fusiforme con spina in mezzo dirige dritta verso l'alto a toccare la cornice superiore con la punta, delle tre di destra l'inferiore tocca il nastro dell'"acconciatura" e la superiore il corno di sinistra del *bucranio*.

Il *bucranio* di questo fregio ha forma ad imbuto ed è posizionato al centro della *metopa* rettangolare, al posto del *triglifo*. Nella parte inferiore sotto al muso

¹⁸ Listello concavo.

¹⁹ Elemento, in questo caso con *guttae*, aderente al piano della

sottocornice.

²⁰ Decorazione vegetale.

c'è la *tenia* e la *regula* con sei *guttae* (la quinta è scheggiata a forma di cono rovesciato, le altre cilindriche). La *regula* è simmetrica rispetto allo spazio tra le punte delle corna, corte e rivolte verso l'alto. Al centro della fronte del *bucranio* vi è un'incisione ovale a rilievo ben delineata, con scolpite delle onde verticali che forse simboleggiano il ciuffo di pelame che veniva asportato nel corso del sacrificio per essere poi buttato nel fuoco come "*primitiae*" agli dei. La fronte è cinta da un "nastro" tubolare, un cordoncino di lana che gira intorno alle corna, le avvolge e ricade lungo i lati dell'allungato muso tagliato di netto orizzontalmente nell'osso intermascellare. Il nastro/cordoncino di lana nella parte sinistra ricade con due estremità opposte ripiegate verso l'alto, una esternamente verso il fiore di loto, l'altra internamente verso il muso. A destra i cordoncini sono due, con estremità verso l'alto esternamente rivolte verso la ninfea. Il tutto fa immaginare un corto velo da sposa. Gli occhi sono sporgenti, tondi e cavi, assenza di orecchie; sulla fronte sotto al cordoncino partono delle strisce verticali (pieghe?) in un numero di quattro: la prima è scheggiata e interrotta, le altre si attorcigliano dalla fine della fronte lungo il muso.

Un *unicum* per la sua particolarità.

Segue il fiore di loto, identico all'altro.

A seguire: il *triglifo* completo, alcune *guttae* presenti, la terza e la quinta cilindriche, la sesta apparentemente tronco-conica.

A seguire: l'ultima *metopa*, parziale e con frattura, conserva il riempimento della *specchiatura* con il rilievo ad *anthemion*, una palma chiusa, scheggiata nella parte inferiore con asportazione della base e della *tenia*. Vicino al *triglifo* sulla parte di *tenia* rimasta, forse l'altro chiodo per il fissaggio, ancora *in situ*. La palma ha forma chiusa, dall'aspetto di un ventaglio. Le foglie partono da quel che rimane di una base, salgono in ordine crescente, si aprono verso l'esterno e si ripiegano ad arco con le estremità all'interno; dalle piccole in basso alle più grandi in alto poggiano le une sulle altre, mentre una foglia centrale in alto, lanceolata, diritta, sporgente e appuntita, tocca superiormente la cornice.

Osservazioni

Il fregio dorico scolpito orizzontalmente con motivo ad *anthemion* e *bucranio*, la presenza frammentaria di *mutulo* e *sottocornice* con modanatura a cavetto, la

tenia, la *regula*, le *guttae*, l'*architrave*, tutti elementi di una *trabeazione*²¹ che portano ad ipotizzare l'esistenza della struttura sacra di un tempio di epoca augustea posto sull'altura a 90 m. s.l.m. di Poggio la Guardia ed affacciato sul Tevere, presumibilmente dedicato al Dio Tiberino, temuto per le sue esondazioni.

IL PASCOLARO

Probabilmente deve il suo nome ad una controversia sorta agli inizi del 1800²² tra le comunità di Lugnano in Teverina (TR) e Sipicciano (VT) per una porzione di terreno data in enfiteusi per 15 anni "...a far pascolare i buoi..." su una superficie estesa per 15 rubbi²³ – equivalente a 27,72 ettari – nella zona denominata "Scappie"²⁴ "...terreno in vocabolo Scappia confinante a tramontana e a levante col letto vecchio del fiume, sotto li morri di Lugnano, a mezzogiorno e ponente il Tevere..."²⁵.

Posto di confine: "[...]i documenti dimostrano] ...che il fiume Tevere non divide i due territori, quali restano divisi dalle terminazioni dell'anni 1786, 1797..." e "Dal narrato, e da una porzione di Terreni si ruota fuori dal Fiume verso Lugnano, che resta compreso nel territorio di Sipicciano indubitanamente si rileva che la Terminazione, e non il fiume Tevere fù, ed è la divisione e separazione de' due Territori..."²⁶. Caso particolare in cui il Tevere in quel punto non fa da confine tra Lazio e Umbria.

La foce del fiume Rigo con i suoi affluenti il fosso della Traversa, il fosso di Montecalvello e il fosso del Sambuco – ormai in secca o scomparsi – offriva una buona posizione per l'ipotetico porto del Pascolaro.

Il ritrovamento

Negli anni 2008-2009 su segnalazione anonima fatta agli appassionati del territorio, all'epoca soci di Archeotuscia, sezione di Sipicciano, il presidente Giulio Pellecchia, Mauro Materazzo, Mario Natalizi, Alberico Pennella, con l'ispettore di zona ex SAEM dott. Angelo Timperi e l'assistente di scavo Franco Albanese²⁷ sono stati salvati dall'essere trafugati e recuperati in tempi diversi, quattro reperti archeologici. Tre vennero portati nell'edificio delegazione comunale di Sipicciano, mentre il quarto, lasciato alle intemperie e ai liquami dei piccioni, giace sulla pavimentazione del cortile del palazzo baronale.

Dei tre reperti nell'edificio comunale, il primo è una

²¹ "Guida alla lettura degli ordini architettonici antichi - I. Il dorico" - Giorgio Rocco - Liguori editore, 1994.

²² "Il catasto di Sipicciano - 1778", opera citata.

²³ I rubbi erano l'unità di misura di superficie agraria negli antichi stati pontifici, corrispondenti a 184,8 are.

²⁴ Il toponimo Scappia va interpretato con diversi significati: potrebbe essere riferito a sabbioni lasciati dalla corrente del fiume, a esondazioni (Stefano Del Lungo) come su citato "il letto vecchio del fiume", oppure può

derivare dal verbo *scappiare*, presumibile termine marinaresco desueto che significa togliere il cappio, riferito alle barche che salpano, o ancora nel significato arcaico di "rottami di pietra" riferito a pietre crollate amucchiate (un porto romano in disuso e caduto in rovina?).

²⁵ "Il catasto di Sipicciano - 1778", opera citata.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Colui che doveva controllare e sorvegliare.

porzione di colonna in marmo bianco travertinoso della lunghezza di circa cm 133 ed essendo rastremata, ha una sezione alla base di cm 33 e al vertice di 28; il secondo, di cui rimane solo la foto, è il frammento di una lastra di un fregio dorico, forse pertinente, per colore e tecnica scultorea con il terzo. Del frammento nel cortile e dei primi due ospitati nell'edificio comunale parlerò in un eventuale prossimo articolo.

Il terzo frammento (fig. 4)

Appoggiato alla parete di fondo del vano scale, un fregio dorico, scolpito in una unica lastra orizzontale di marmo color giallino, con parte dell'*architrave* e cornice modanata *a ovolo*, molto scheggiato e consumato nei rilievi, misura cm 100 di lunghezza, 43 di altezza e 13 di spessore.

Da sinistra: è presente un *femore* o forse la cornice della *metopa* e la *tenia* inferiore, manca la superiore dove si notano nell'angolo in alto a sinistra sotto la cornice, un foro triangolare e, a destra, un altro foro rettangolare coincidente con l'inizio della *tenia* e il *triglifo*: presumibilmente fori praticati per l'installazione di grappe o chiodi di fissaggio alla struttura per il quale era destinato.

La *metopa* ha la *specchiatura* totalmente riempita da quel che rimane di una corazza anatomica frontale, molto consumata e levigata. Si nota un accenno delle pieghe toraciche, sia pettorali sia addominali (oggi la chiameremmo "tartaruga"). Trattasi del modello di tipo A.1 "corazza anatomica priva di *pteryges* (frange) con o senza spallacci"²⁸ (questa in particolare è priva di spallacci). Il tipo classico, coincidente con quella in

esame, compare sui fregi più antichi e nei dipinti delle tombe dei guerrieri del IV secolo a.C. a Tarquinia e a Paestum. La sua tipologia, ossia la posizione frontale, la rendono una rarità tra i fregi dorici con armi conosciuti: l'unico riscontro trovato è presente nel tempio di San Leucio a Canosa di Puglia, nell'antico territorio della Daunia, dove si conserva un frammento *metopale* di un fregio antico rappresentante una corazza simile²⁹.

La corazza anatomica era un elemento d'abbigliamento militare da difesa, realizzato prima in metallo e successivamente in cuoio, che compare nei fregi dorici con armi e nei monumenti funerari.

È la principale e più rappresentata tra le corazze: nasce in Grecia in età tardo-arcaica (530-490 a.C.) per poi diffondersi nel mediterraneo; diviene più rara in età ellenistica (323-31 a.C.) e repubblicana (509-31 a.C.) per poi ricomparire a Roma in età imperiale (31 a.C. - 476 d.C.). "Anche a Roma doveva essere privilegio di ufficiali di rango"³⁰.

A seguire: il *triglifo* completo con sotto la *tenia* inferiore, la *regula* e le *guttae* in un numero di due, lacunose.

A seguire: la *metopa* centrale, che presenta nella *specchiatura* un rilievo molto consumato e lacunoso mancante del centro – forse quel che rimane di un fiore o rosetta (simbolo sacro) con i petali irregolari, rotondeggianti e frastagliati –. In alto a destra una scheggiatura che si estende anche al *triglifo* successivo, di cui rimane la parte inferiore con i *femori* scheggiati longitudinalmente, la *tenia* inferiore, la *regula* e le *guttae* in un numero di sei, rettangolari.



Fig. 4

²⁸ Polito, opera citata – pag. 46.

²⁹ "Italici in magna Grecia – Lingua, insediamenti e strutture"

AA.VV. – Edizioni Osanna Venosa, 2013 – Sezione VI, "Il tempio ellenistico

di S. Leucio a Canosa" di Patrizio Pensabene.

³⁰ Polito, opera citata – pag. 46.

A seguire: quasi del tutto mancante la *metopa* che conserva solo parte della *tenia* inferiore, quindi la frattura finale.

Il frammento descritto si presume facesse parte di un monumento funerario di un ufficiale di rango, in un periodo vasto che va dall'età tardo repubblicana all'età imperiale, visto l'uso nel tempo della corazza anatomica.

Conclusioni

Il ritrovamento in questo territorio di ben quattro frammenti di fregio dorico diversi per tipologia e struttura ed altri già recuperati in precedenza, i reperti rinvenuti con gli scavi archeologici, le strutture murarie ancora *in situ* di ville romane produttive e dell'*otium*³¹ – spesso con annessi piccoli cimiteri – dislocate su ogni collina e pianura della zona con una rete di vie di comunicazione interne per il raggiungimento della principale (qui, presumibilmente, il Tevere, con i suoi porti che collegavano Roma e altre località del centro Italia in età repubblicano-imperiale), ci induce a pensare che Sipicciano, oggi un piccolo borgo dimenticato, fosse all'epoca un centro di alta frequentazione di popoli diversi, subendone l'influenza socio-culturale e con i quali intratteneva scambi commerciali di ogni genere, ivi comprese le tecniche costruttive adattate all'architettura romano-italica. Sarebbe doveroso che questo di Sipicciano e altri siti, luoghi di ricchi ritrovamenti di fregi dorici pubblicati da vari autori, vengano giustamente menzionati nella “carta di distribuzione dei monumenti funerari con fregio dorico” (fig. 5), compilata e redatta nel 1968 da



fig. B - Cartina di distribuzione dei monumenti funerari con fregio dorico. Le zone a tratteggio e le città segnate da circoletto bianco indicano assenza di tali monumenti.

Fig. 5

Mario Torelli, unica e mai aggiornata, per andare a colmare questa lacuna documentaristica di notevole importanza³².

Bibliografia

Di seguito riporto le pubblicazioni degli autori che li hanno documentati.

Giuliana Nardi – “*Le antichità di Orte*”, Roma 1980

– 138 Baucche (pag. 105 del testo)³³; tav. CLXXX n° 1;

Eugenio Polito – “*Fregi dorici e monumenti funerari: un aggiornamento*” (pubblicazione);

Giulio Ciampoltrini – “*Un monumento con fregio dorico dall’agro di Orte*” (pubblicazione)

– Ritrovamento nel 1901 a Vasanello;

Tiziano Gasperoni, Giuseppe Scardozzi – “*Carta archeologica d’Italia: Bomarzo, Mugnano, Bassano in Teverina*” – Viterbo 2010

– pag. 160, n° 85, figg. 140-141 – località Santarellò.

– pag. 166, N° 104, fig. 145 – località Sterpeta.

Germana Scalsese – “*Nuovi dati sui monumenti funerari con fregio dorico dall’Umbria*” (pubblicazione). Tratta di ritrovamenti sul confine umbro del Tevere in prossimità di Sipicciano.

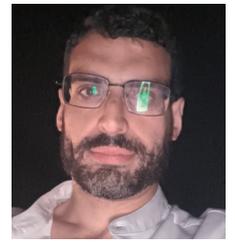
³¹ “*Ville d’otium dell’Italia antica (II sec. a.C. - I sec. d.C.)*” – Lucia Romizzi – Edizioni Scientifiche Italiane, 2001.

³² Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito con le loro testimonianze fornendomi notizie utili alla stesura di questo scritto che vuole essere un piccolo contributo a Sipicciano e alla sua popolazione, affinché si renda

conto dell’inestimabile tesoro storico che possiede.

³³ Per approfondimenti su questo toponimo e la sua storia si consulti anche “*Il Castello delle Baucche (Orte - VT)*” – Stefano del Lungo (pubblicazione).

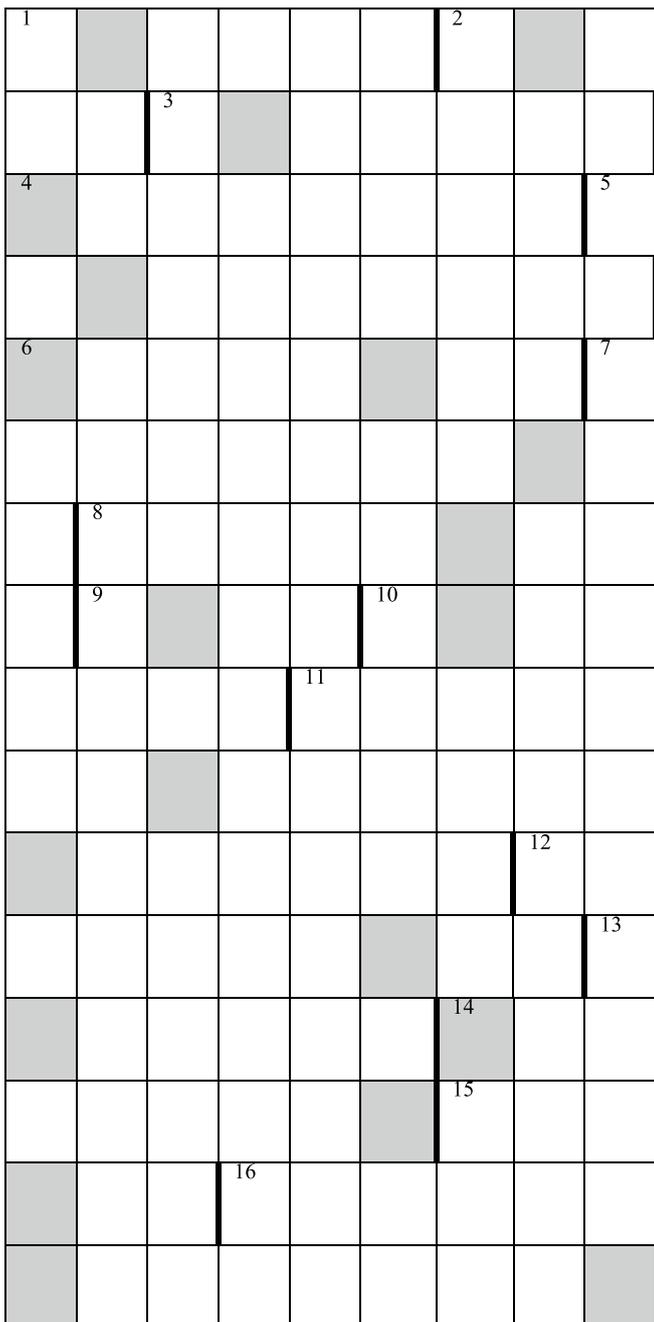
Archeocruciverba: Conosci Archeotuscia?



Eugenio Mandolillo

Completa le seguenti definizioni e trova la parola nascosta

Parola chiave nascosta: Sito nei pressi di Norchia nel quale Archeotuscia ha sostenuto un'importante campagna di scavo durata diversi anni.



1. Ferruzzi, l'Indiana Joanna di Archeotuscia
2. Maria Palmieri, il Nostro tour operator di fiducia
3. Pierluigi Capotondi, alias
4. Rosanna, compianta socia recentemente scomparsa
5. Felice, fotografa ufficiale dell'Associazione
6. Realino, il poeta di Archeotuscia
7. Sito che deve tanto al lavoro di Alvaro Guerrini
8. Giuseppe detto "Pippo", autore de "La rosa di Dante. Il poeta, il fiore, la santa"
9. Francesca, membro del Direttivo di Archeotuscia, autrice di recente di un libro sulla figura di Didone
10. Prof. Roberto ... che sovente ci ha fatto viaggiare nel Medioriente antico
11. Vi ha sede Archeotuscia
12. Raniero, "prof" onorario di inglese dell'Associazione
13. Maria Luisa e Clorinda, sorelle e socie di Archeotuscia
14. Ad essa hanno dedicato un volume Luciano Proietti e Mario Sanna
15. Paolo ... de Santis socio e volontario in molte iniziative
16. Socia, archeologa e responsabile dell'ultimo corso di archeologia organizzato dall'Associazione

Soluzione: Guado di Sferracavallo

¹ A	G	N	E	S	E	² G	U	I
D	O	K	A	C	I	A	R	O
⁴ D	E	M	A	R	C	H	I	⁵ F
I	O	R	E	N	T	I	N	I
⁶ D	O	M	I	N	I	C	I	⁷ C
A	S	T	E	L	D	A	S	S
O	⁸ R	E	S	C	I	F	I	N
A	⁹ C	E	C	I	¹⁰ O	R	I	O
L	E	S	I	¹¹ S	A	N	T	A
M	A	R	I	A	D	E	L	L
A	S	A	L	U	T	E	¹² S	A
N	T	I	B	A	C	C	I	¹³ P
A	C	C	O	S	I	¹⁴ V	I	A
C	L	O	D	I	A	¹⁵ E	M	I
L	I	O	¹⁶ E	M	A	N	U	E
L	A	M	U	S	O	T	T	O

1. Ferruzzi, l'Indiana Joanna di Archeotuscia
2. Maria Palmieri, il Nostro tour operator di fiducia
3. Pierluigi Capotondi, alias
4. Rosanna, compianta socia recentemente scomparsa
5. Felice, fotografa ufficiale dell'Associazione
6. Realino, il poeta di Archeotuscia
7. Sito che deve tanto al lavoro di Alvaro Guerrini
8. Giuseppe detto "Pippo", autore de "La rosa di Dante. Il poeta, il fiore, la santa"
9. Francesca, membro del Direttivo di Archeotuscia, autrice di recente di un libro sulla figura di Didone
10. Prof. Roberto ... che sovente ci ha fatto viaggiare nel Medioriente antico
11. Vi ha sede Archeotuscia
12. Raniero, "prof" onorario di inglese dell'Associazione
13. Maria Luisa e Clorinda, sorelle e socie di Archeotuscia
14. Ad essa hanno dedicato un volume Luciano Proietti e Mario Sanna
15. Paolo ... de Santis socio e volontario in molte iniziative
16. Socia, archeologa e responsabile dell'ultimo corso di archeologia organizzato dall'Associazione



MCT MUSEO
CERAMICA
TUSCIA

Fondazione
Carivit



Museo della Ceramica della Tuscia

Il Museo ha sede al piano terreno dello storico Palazzo Brugiotti.

Attualmente i reperti esposti sono 430. La collezione si snoda lungo un percorso museale articolato in 7 sale espositive e ricostruisce l'evoluzione delle varie tipologie di ceramica prodotte nell'Alto Lazio dalla fine del XII° al XIX° secolo.

La sezione maggiormente rappresentata è quella medievale, nella quale si distinguono la ceramica di semplice impasto, dipinta sotto vetrina, la maiolica arcaica di color bruno manganese e verde ramina, la zaffera e il verde a rilievo.

**INGRESSO
GRATUITO**

 Via Cavour, 67 - Viterbo

 0761.223674

 www.museodellaceramicadellatuscia.it

 museoceramicatuscia@fondazionecarivit.it



La magia del Natale
è custodita in ognuno di noi.
Condividila con le persone che ami.
Buone feste e felice anno nuovo.